



A R O

Annali
Recensioni / Reviews / Rezensionen
Online

VII, 2024/1

Editors:

Gabriele Clemens
Katia Occhi
Massimo Rospocher

Editor-in-Chief:

Claudio Ferlan

Editorial Board:

Fernanda Alfieri
Marco Bellabarba
Giovanni Bernardini
Giacomo Bonan
Maurizio Cau
Laurence Cole
Christoph Cornelißen
Simone Derix
Gabriele D'Ottavio
Filippo Focardi
Thomas Grossbölting
Lutz Klinkhammer
Marco Meriggi
Paola Molino
Cecilia Nubola
Thomas Schlemmer
Sandra Toffolo
Chiara Zanoni

Editing:

Maria Ballin
Antonella Vecchio

Please send review proposals to: aro-isig@fbk.eu

ISSN: 2612-2863

Copyright: © 2024 FBK Press, Trento

Table of contents

Forum: Religion and Social History in the Early Modern Period	4
Sacre metamorfosi	5
Catholic Spectacle and Rome's Jews	7
Theory, Methodology, Teaching	10
World of Patterns	11
Eine Löwin im Kampf gegen Napoleon?	13
Microstoria e storia globale	15
Reimagining Mobilities across the Humanities. voll. 2	18
Il paesaggio agrario italiano	21
Cross-epochal	24
Chinese Sympathies	25
Il fuoco e l'acqua	27
Mount Sacred	29
Storia delle missioni cristiane	31
Early Modern History	33
Storia delle colonne infami	34
After the Flood	36
Making Italy Anglican	38
Tales of Two Cities	40
19th Century	42
Risorgimento: Costituzione e indipendenza nazionale	43
Donne e scienza nella Roma dell'Ottocento	45
Contemporary History	47
Architetture di Storia	48
Die Krisen der Demokratie in den 1920er und 1930er Jahren	50
Fascismi in vetrina	53
L'infiltrata	55
Brown Skins, White Coats	57
Transitional Justice in Italy and the Crimes of Fascism and Nazism	60

Forum: Religion and Social History in the Early Modern Period

Chiara Petrolini, Vincenzo Lavenia, Sabina Pavone

Sacre metamorfosi

Review by: Maria Teresa Fattori



Authors: Chiara Petrolini, Vincenzo Lavenia, Sabina Pavone

Title: Sacre metamorfosi. Racconti di conversione tra Roma e il mondo in età moderna

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2022

ISBN: 9791254690062

URL: <https://www.viella.it/libro/9791254690062>

Citation

M.T. Fattori, review of Chiara Petrolini, Vincenzo Lavenia, Sabina Pavone, *Sacre metamorfosi. Racconti di conversione tra Roma e il mondo in età moderna*, Roma, Viella, 2022, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/1/sacre-metamorfosi-maria-teresa-fattori/>

Il volume di Chiara Petrolini, Vincenzo Lavenia e Sabina Pavone analizza e cataloga una sessantina di racconti di conversione elaborati in età moderna. Le sezioni risultano organizzate o, come sostengono ironicamente l'autore e le autrici, disorganizzate secondo criteri tipologici, distinguendo i diversi soggetti convertiti: persone schiavizzate, sovrani, diplomatici o soldati (edizione e presentazione a firma di Lavenia); impostori, giovani o giovanissimi, visionari dotti e interpreti (edizione e presentazione a firma di Petrolini); condannati a morte e malati ovvero soggetti che stanno per fronteggiare la morte, miracolati e martiri, comunità e gruppi (edizione e presentazione a firma di Pavone). Ciascuna delle nove parti del volume alterna riflessioni sulle esperienze che hanno portato alla conversione, ricostruzione dei contesti politici e delle politiche missionarie collegate a questi racconti, analisi delle specificità geografiche dei soggetti convertiti e dell'azione degli attori missionari. Ogni sezione, divisa in sottocategorie tipologiche o geografiche, pubblica gli oltre sessanta racconti di conversione, edizione commentata e annotata. L'organizzazione dei racconti prescinde pertanto da quali furono gli ordini protagonisti dell'azione missionaria, o dalle aree geografiche di provenienza dei convertiti, dalle cronologie. Le numerose protagoniste femminili non sono state isolate in una sezione dedicata, ma piuttosto sono state inserite nelle diverse tipologie umane. *Trait d'union* di questo grande affresco, tutte le storie passarono, in un modo o nell'altro, da e per Roma, centro apostolico di un cattolicesimo globale che agì coordinando e regolando lo sforzo missionario dalla fine del Quattrocento fino al Settecento. Un'articolata introduzione (pp. xiii-lxiv) affronta questioni di carattere metodologico, storico, letterario implicite nell'atto di "convertirsi" e nell'atto di "raccontare" la conversione. Il volume è corredato dall'elenco di sigle e abbreviazioni (pp. ix-x), da 48 tavole illustrate (indicizzate alle pp. 533-536), dall'indice dei nomi e dei luoghi citati (rispettivamente pp. 537-568, pp. 569-578). Il titolo del volume si ispira all'opera di Girolamo Bascapè, *Sacre metamorfosi* (edita in quattro volumi tra 1680-1684), che racconta casi esemplari di conversioni, con un corredo di segni miracolosi, presentati in forma propagandistica.

L'introduzione, a firma comune, chiarisce la prospettiva attraverso la quale sono studiate le conversioni: innanzitutto, sono analizzati i racconti di conversione che, attraverso vie e modi anche molto diversi, sono stati diretti o semplicemente intercettati da uno degli organi istituiti dal papato in età post-tridentina, in particolare le congregazioni del Sant'Uffizio, de Propaganda fide, la Congregazione del Concilio, le nunziature stabili, oppure, le lettere e i resoconti di conversione diretti al centro romano degli ordini religiosi, come i gesuiti, o i domenicani, gli agostiniani, i francescani, i carmelitani, etc. Di ciascun racconto sono ricostruiti i contesti missionari, le relazioni con i poteri politici - cattolici, coloniali o estranei al mondo cristiano - infine le traiettorie personali delle persone che fecero l'esperienza della conversione. Essere convertiti o convertirsi è dunque un atto inteso come processo di conformazione interiore ed

estriore, comunitaria e individuale, caratterizzato dal disciplinamento sociale, in relazione a un territorio e a un'obbedienza religiosa (p. xix). L'approccio globale è coniugato con quello locale, per seguire i modi con cui il Cattolicesimo europeo si è ibridato con altre culture, attraverso numerose forme di traduzione, accomodamento, imitazione, conformazione, simulazione, proponendo una lettura del passato che superi lo scontro delle civiltà e di identità. Insidie e limiti del racconto di conversione sono esplicitati in modo che chi legge decodifichi la mentalità del missionario, che di regola, redige il racconto, prima che quella dei soggetti convertiti, protagonisti della conversione. Ugualmente sono mostrati i modelli che ispirano i racconti, come quelli della conversione dell'apostolo Paolo negli *Atti degli apostoli* o la conversione di Agostino, nelle *Confessioni*. In termini antropologici, la conversione è una possibilità non prevista da tutte le religioni, anche se il passaggio attraverso la scrittura rende evidente che solo le "religioni del libro" hanno concepito la possibilità della conversione; la confessione cattolica, infine, si caratterizza per una peculiare attenzione alla trasmissione dei contenuti dottrinali. Si noti che il volume mantiene l'uso del termine "schiavo/a" per evidenziare la disumanità dello stato giuridico delle persone possedute come oggetti. La sezione dedicata alle persone schiavizzate è anticipata da alcune riflessioni sul rapporto tra Chiesa cattolica e schiavitù di età moderna particolarmente interessanti; stimolano ulteriori indagini anche i racconti di conversione di sovrani di origine africana e asiatica, punte apicali di una strategia missionaria che, dopo avere tentato i battesimi di massa, modifica radicalmente l'approccio inseguendo soluzioni verticistiche di conversione dall'alto, secondo un modello messo a punto con i sovrani delle popolazioni franche o germaniche. Proprio i racconti di conversioni di "principesse e principi" rendono evidente come le motivazioni dei missionari sono solo la punta di un iceberg di cui sono ancora da indagare le motivazioni politico-religiose dei sovrani convertiti, che fanno della fede europea uno strumento di sacralizzazione, legittimazione o gerarchizzazione operante per il proprio contesto. Sottili fili permettono a Chiara Petrolini di distinguere l'impostura dalla simulazione per battezzati che furono forzati o persuasi, in modi anche violenti o ricattatori, a passare alla nuova fede, restando però sempre neofiti, elementi perturbatori del sistema di distribuzione del potere. Analogamente le legazioni diplomatiche, scandagliate da Lavenia, inviate da sovrani non cristiani (persiani, giapponesi, congolesi, siamesi, turchi), poterono viaggiare nell'Europa cattolica e protestante grazie a conversioni dei membri della legazione che avvenivano in ogni corte visitata, lasciando anche memoria di sé attraverso opere d'arte e incisioni occasionali, oggetti donati o *material diplomacy*. Finemente tratteggiato da Petrolini il passaggio attraverso il battesimo di bambini e giovani selvaggi, oggetto dell'ansia tridentina per il pedo-battesimo. Pavone invece presenta i miracolati e i martiri neofiti nel viaggio tra continenti, incontrando nativi americani, musulmani, armeni e persiani, in cui il martirio di missionari e neofiti è interpretato come un segno del favore divino per l'azione missionaria.

L'opera nel suo insieme è aperta e si presta a diverse letture. Nessuna sezione presenta vere conclusioni, infatti, anche se ognuna inquadra ciascuna tipologia di conversione nella storia e nella storiografia. Mentre da un lato i racconti selezionati sono ricchi e variati, attenti a fornire le circostanze della conversione, dall'altro i dubbi dei missionari, o le specifiche vicende e gli esiti successivi alla conversione, che i saggi in molti casi ricostruiscono, consentono di constatare i limiti e le difficoltà di chi attraversa le frontiere geografiche e culturali tra mondi. I racconti, infatti, fotografano il passaggio, ma raramente seguono gli individui nei momenti successivi. Decisamente sottovalutata, nell'impostazione prescelta da autore e autrici, l'importanza della messa a fuoco della categoria giuridica dei neofiti che in età moderna ha assunto una caratterizzazione complessa. Superando la temporaneità della condizione di neofita tipica in età antica e medievale, i neofiti di età moderna furono modellati dall'esperienza delle conversioni forzate di origine ebraica e islamica. Tale identità, messa in questione dagli imperi iberici, conio la categoria dei neofiti permanenti, a cui furono assimilati i convertiti originari dai Nuovi Mondi extra-europei, spesso caratterizzati da sangue misto e identità incerta, nel passaggio, che non si conclude mai totalmente, tra cultura di origine e cultura assunta con la conversione. Il superamento della categoria dell'alterità fu rimesso in discussione in molti casi: *Sacre metamorfosi* intercetta la categoria degli impostori, accenna al tema della dissimulazione, ma il criterio della razza, del colore della pelle o il problema del meticcio sono appena sfiorati. Ammettere che la conversione è possibile significa accettare che le persone possano cambiare, ma in età moderna il cattolicesimo, pur impegnato nella conversione a livello globale, stabilì limitazioni all'appartenenza religiosa, concependo per i non nativi cattolici forme di permanente minorità, in quanto battezzati nella chiesa e persone nella società cristiana. Anche la sezione dedicata ai martiri e ai miracoli collegati a questi passaggi ignora l'inquadramento giuridico di queste categorie di santi e di manifestazioni straordinarie del divino. Malgrado la sottovalutazione degli aspetti giuridici, frutto evidentemente di una scelta, il volume consente molteplici letture, in quanto analisi di quindici tipologie di persone convertite e in quanto edizione di fonti. L'opera infatti si presta a stimolare sia storici che studenti dell'età moderna, ma anche specialisti di settori specifici, intercettando le storie delle donne, della medicina, della schiavitù, delle missioni, dell'orientalistica, antropologi e sociologi. La bibliografia, pur rimanendo nei limiti dell'essenzialità, privilegia gli studi più recenti o i riferimenti di settore divenuti classici.

Emily Michelson

Catholic Spectacle and Rome's Jews

Review by: Umberto Cecchinato



Authors: Emily Michelson

Title: Catholic Spectacle and Rome's Jews. Early Modern Conversion and Resistance

Place: Princeton, New Jersey, Stati Uniti

Publisher: Princeton University Press

Year: 2022

ISBN: 9780691211336

URL: <https://press.princeton.edu/books/hardcover/9780691211336/catholic-spectacle-and-romes-jews>

Citation

U. Cecchinato, review of Emily Michelson, *Catholic Spectacle and Rome's Jews. Early Modern Conversion and Resistance*, Princeton, New Jersey, Stati Uniti, Princeton University Press, 2022, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/1/catholic-spectacle-and-romes-jews-umberto-cecchinato/>

Dal Cinquecento per quasi trecento anni, ogni sabato, un gruppo consistente di ebrei romani fu costretto a recarsi dal ghetto all'oratorio della chiesa di Santa Trinità per assistere a un sermone che li incitava a convertirsi, confutando un passo del Talmud e dimostrando la superiorità della religione cristiana. Assistevano allo spettacolo anche gli alti prelati, alcuni ebrei convertiti e molti romani e viaggiatori stranieri. Emily Michelson getta nuova luce sul fenomeno grazie allo studio approfondito di un ricco *corpus* di prediche manoscritte inedite. In continuo dialogo con la bibliografia internazionale sul tema, l'autrice adotta diverse prospettive, unendo studi di storia ebraica e della chiesa cattolica; teologia e scienze sociali; storia urbana e globale. *Catholic Spectacle* risponde con successo a due sfide storiografiche: superare la trattazione della storia degli ebrei come qualcosa di isolato dalla storia dell'Europa di epoca moderna e ricollocare la figura dell'ebreo immaginario, basata su stereotipi e concetti astratti, nella realtà di tutti i giorni. Michelson dimostra che i sermoni agli ebrei erano funzionali alla costruzione dell'immagine che la Chiesa cattolica voleva dare di Roma dopo la Riforma protestante – quella di una capitale religiosa mondiale – e si integravano con la missione politica e morale della Santa Sede – la cattolicizzazione dei popoli. Andando oltre il testo dei sermoni e ricostruendo molti aspetti materiali del rito, Michelson dedica ampio spazio al modo in cui gli ebrei lo vivevano: in questo senso, come sottolinea l'autrice, il libro è una storia delle continue vessazioni che la comunità ebraica romana visse in epoca moderna e svela i metodi violenti celati dall'apparente tono conciliatorio dei sermoni.

La trattazione si sviluppa in sette capitoli. Il primo dimostra che le prediche agli ebrei servivano a ricostruire l'immagine di Roma come città pia e devota agli occhi di residenti e viaggiatori stranieri. Lo spettacolo aveva luogo in determinati spazi pubblici – che diventavano “scenari” ideali e acquisivano significati specifici – e seguiva le politiche di rinnovamento urbano iniziate sin dalla metà del Quattrocento. Nel Cinquecento, le politiche di conversione erano fondamentali nella nuova visione di Roma. L'opera di conversione era rivolta ai principali nemici della fede cattolica: protestanti, musulmani ed ebrei. Ma soprattutto verso questi ultimi si svilupparono pratiche umilianti e degradanti, sintomo di uno slittamento di approccio nei loro confronti. Da fine Quattrocento, le migrazioni di massa di ebrei convertiti (marrani) dalla Spagna e dal Portogallo stimolarono contrasti nelle comunità italiane. Gli ebrei romani, prima tollerati e protetti dalle autorità, cominciarono a essere emarginati. Il ghetto, fondato nel 1555 e rapidamente fornito di mura, sancì la loro totale separazione dai cristiani. La piazza Giudia, una volta luogo di incontro e mescolamento, fu divisa dalle mura. Numerosi divieti separarono la vita sociale delle due popolazioni, vietando la partecipazione congiunta a feste e riti religiosi, scambio di cibo o altre merci.

Il secondo capitolo descrive gli aspetti salienti del rituale delle predicazioni agli ebrei e dimostra la loro importanza nella società romana. Dalla loro istituzione e nel corso dei secoli, i sermoni furono sostenuti da istituzioni quali

Propaganda Fide e da mecenati dell'aristocrazia ecclesiastica. L'organizzazione del rito era in contrasto con la stima data alla cultura e alla lingua ebraica. La scelta del momento – sabato dopo pranzo – era strategica e toglieva agli ebrei l'unico momento di riposo che avevano per trascorrere con la famiglia, a studiare la Torah oppure a pregare individualmente. Tutte le persone di età superiore ai dodici anni erano obbligate a partecipare. Il loro comportamento era rigidamente regolato: dovevano vestirsi umilmente con i colori distintivi ed erano costretti a seguire la predica in modesto silenzio. All'entrata, alcuni ufficiali – solitamente ebrei convertiti che conoscevano la folla – identificavano i partecipanti. All'interno dell'oratorio circolavano alcuni sbirri armati di bastone o mazza, pronti a punire con violenza o a multare chi si distraeva, commentava o faceva battute sarcastiche, interrompeva le prediche, oppure era scoperto a dormire. Gli sbirri agivano sotto indicazione del predicatore, che sorvegliava il pubblico strettamente. Gli ebrei erano anche costretti a pagare per la costruzione, il mantenimento e l'allestimento settimanale dei banchi.

Il terzo capitolo ricostruisce le carriere di alcuni predicatori che acquisirono fama ben al di fuori del pulpito. Tenere i sermoni agli ebrei, anche solamente una volta, era un conseguimento prestigioso e un passo decisivo per accedere alle più alte cariche ecclesiastiche. I predicatori erano uomini dotti, istruiti nella cultura e nella lingua ebraica. Nel Cinquecento, le prediche permettevano loro di accedere al network di aristocratici, alle cattedre universitarie e, talvolta, preparavano la strada alla più alta onorificenza: la santità. Dal Seicento in poi, questo ruolo divenne una prerogativa dei frati domenicani e rappresentò una tappa importante per scalare la gerarchia dell'Ordine. La predicazione mantenne il prestigio ma divenne un lavoro specializzato, permanente e metodico, meno aperto a eventi miracolosi e a personalità straordinarie. Anche il tono delle prediche cambiò. Se prima si convertivano gli ebrei costruendo ponti tra la cultura cattolica ed ebraica, ora si passava a violente invettive. Questo approccio è evidente nei libelli pubblicati dai predicatori al di fuori della loro attività sul pulpito. Molte pubblicazioni assumevano titoli o toni aggressivi e sferzanti e dipingevano gli ebrei come testardi miscredenti. Quando il tono degli scritti era pacato, l'ostilità poteva emergere nella condotta comportamentale degli autori. Emblematico il caso di Giuseppe Ciantes. Fine conoscitore dei testi ebraici ed esperto di cabala, egli produsse molti libri che dimostrano una inclinazione al dialogo e alla persuasione. Ma nella vita reale, Ciantes imponeva le conversioni con la violenza, rapendo infanti, ricattando le famiglie e organizzando scorribande armate nel ghetto romano. I sermoni, con i loro messaggi astratti e intellettuali, mascheravano le coercizioni e rappresaglie che subivano gli ebrei.

Le prediche degli ebrei non miravano unicamente alla conversione. Gli spettacoli erano un potente mezzo di propaganda ed erano pensati per fare effetto sulla folla di spettatori cristiani. Nel quarto capitolo, l'autrice analizza il pubblico e le sue funzioni rispetto al rito. Oltre agli ebrei partecipavano i cristiani romani – alte cariche ecclesiastiche e popolani – i neoconvertiti della Casa dei Catecumeni, i visitatori stranieri. La presenza di questi gruppi aveva la duplice funzione di propaganda e di controllo. I neobattezzati ricordavano che i sermoni erano efficaci e le conversioni possibili. I cristiani potevano segnalare agli sbirri chi dormiva o si distraeva, e svolgere funzioni di deterrenza verso gli ebrei ricalitranti. La loro presenza legittimava le azioni di conversione, dimostrando l'unità della cittadinanza. La partecipazione degli stranieri contribuiva ad aumentare ulteriormente la fama di questi riti. Le relazioni sui libri di viaggio consacrarono gli spettacoli di conversione come una delle attrazioni di Roma a livello europeo.

Se i primi quattro capitoli contestualizzano le prediche di conversione nel loro contesto culturale, sociale e urbano, gli ultimi tre si soffermano su alcuni casi di studio. Il quinto capitolo si focalizza sui testi dei sermoni. Le prediche degli ebrei erano ripetitive e standardizzate. I contenuti teologici avevano lunga tradizione medievale e furono codificati in Francia e Spagna. Basandosi su questa tradizione, i predicatori sfoggiavano la propria arte oratoria e presentavano le conversioni come frutto di persuasione e discussione di colti problemi dottrinali. Ma questa retorica era per lo più indirizzata ai cristiani. Comunicando agli ebrei, il linguaggio diventava offensivo, violento e antagonistico. L'autrice dedica queste pagine a un'analisi delle continuità e dei cambiamenti. Nei sermoni romani l'ebreo rimane una figura astratta, generalizzata. Per regola, i predicatori dovevano discutere su questioni dottrinali e non sulle pratiche rituali o sugli aspetti della vita quotidiana della comunità ebraica.

Il sesto capitolo esplora la raccolta di 750 sermoni manoscritti di Gregorio Boncompagni Corcos, rampollo di una potente famiglia aristocratica romana di origine ebraica, il cui capostipite era stato convertito da papa Gregorio XIII. Corcos fu predicatore per trentanove anni, dal 1649 al 1688, e inserì nei suoi sermoni nuovi temi per celebrare i recenti trionfi della Chiesa cattolica: la sua opera di conversione in scala globale, i nuovi santi e le attività dei recenti Ordini religiosi. È un *corpus* prezioso per lo studio delle predicazioni rivolte agli ebrei anche per le molte annotazioni e marginalia, che riportano alcuni pensieri intimi del predicatore – il suo sostegno all'attività di conversione degli ebrei, i suoi dubbi e le sue insicurezze. I manoscritti rivelano le comparazioni con gli altri nemici della cattolicità, in particolare i protestanti e i musulmani. I primi sono citati per fugare le accuse di settarismo mosse alla religione cristiana – gli ebrei potevano opporsi alla conversione, mentre i musulmani appaiono stereotipati, perché la conoscenza di Corcos non sembra andare oltre a ciò che la tradizione medievale aveva tramandato.

Il pubblico ebraico non subiva passivamente i maltrattamenti. Dalla seconda metà del Seicento, attraverso la figura di un altro Corcos, non convertito, il rabbino Tranquillo Vita, gli ebrei cominciarono a protestare in forma scritta contro la retorica usata da alcuni predicatori. Essi li accusavano di soffermarsi sulle faccende quotidiane degli ebrei piuttosto che discutere su questioni teologiche e dottrinali. Questa pratica era considerata offensiva e proiettava un'immagine dell'ebreo incompatibile con quella del cristiano, oltre a incitare violenze e aggressioni. Corcos lamenta anche il

paragone con l'Islam – affermando che l'ebraismo era una religione migliore – e l'uso dei bastoni da parte degli sbirri, usati sempre più liberamente, tanto che si picchiavano senza preavviso anche le donne. La resistenza passava anche attraverso il comportamento tenuto durante le prediche. Talvolta gli ebrei dormivano, parlavano, producevano rumori molesti, comunicavano attraverso gesti per esprimere il proprio dissenso su qualche confutazione del predicatore, oppure si mettevano tappi nelle orecchie.

Catholic Spectacle fa riflettere su un tipo di violenza sottile, subdola, che è quella della omologazione coatta. Gli ebrei erano obbligati ad assistere a invettive pubbliche contro le loro tradizioni culturali e religiose, ridotti a comparse in uno spettacolo studiato per degradarli. Il tema potrebbe essere studiato come una "politica di umiliazione". Sarebbe interessante sapere se, tra i manoscritti e le lettere di protesta, emerge qualcosa sullo stato emotivo degli ebrei che subivano queste vessazioni.

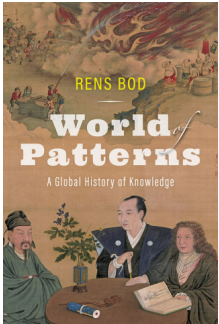
Il saggio ci ricorda inoltre che Roma, come tutta l'Europa dell'epoca, era un miscuglio di religioni e culture diverse. Il clima moralizzante e intollerante, le paure verso l'alterità fomentate da interessi politici, portarono a un inasprimento delle violenze contro gli ebrei e le altre minoranze, alla creazione di stereotipi che avranno seguito fino alla tragedia dell'Olocausto, all'innalzamento di muri immaginari e reali, e alla creazione di rituali pubblici che alimentarono divisioni nella popolazione romana. Il parallelo inquietante con la contemporaneità fa di questo libro una lettura importante.

Theory, Methodology, Teaching

Rens Bod

World of Patterns

Review by: Lucia Tedesco



Authors: Rens Bod

Title: World of Patterns. A Global History of Knowledge

Place: Baltimore

Publisher: Johns Hopkins University Press

Year: 2022

ISBN: 9781421443447

URL: <https://www.press.jhu.edu/books/title/12442/world-patterns>

Citation

L. Tedesco, review of Rens Bod, *World of Patterns. A Global History of Knowledge*, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2022, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/1/world-of-patterns-lucia-tedesco/>

Quali percorsi ha intrapreso la conoscenza umana per passare, nonostante molte deviazioni e vicoli ciechi, dai suoi umili inizi alla comprensione odierna della natura e della cultura? Dove possiamo trovare le prime prove della ricerca dei *patterns* (che tradurrò con «schemi») e come si è evoluta la conoscenza umana nelle diverse regioni e culture del mondo? La monografia di Rens Bod *World of Patterns: A Global History of Knowledge* (2019), pubblicata nel 2022 dalla John Hopkins University Press nella sua versione inglese, ha come obiettivo quello di rispondere a questi interrogativi. L'autore, infatti, sostiene che manca una panoramica storica generale, sebbene il tema sia da tempo dibattuto in filosofia della scienza.

Dunque, prima di ripercorrere le origini e l'evoluzione del riconoscimento e dell'interpretazione dei *patterns* nella storia della conoscenza umana, Bod fornisce due fondamentali definizioni: quella di «schema» e quella di «principio». Per schema s'intende «an observed regularity that contains an element of repetition. It is not necessarily immutable but may be subject to exceptions and variation. [...] For the time being, the word 'pattern' will be an umbrella term encompassing a range from the most unstable regularity to the most absolute» (p. 2). Una regolarità osservata, dunque, contenente un certo elemento di ripetizione. Nonostante gli esseri umani abbiano sempre ricercato e interpretato schemi, è pur vero che questi ultimi di per sé non dicano nulla. Introduce, perciò, un secondo concetto, quello di principio, in un'accezione leggermente diversa rispetto al suo precedente studio: «I use the word 'principle' – spiega – when it can cover multiple patterns at the same time» (p. 3)[1]. Sta ai principi, dunque, ossia al modo in cui le cose stanno in relazione fra loro, fornire una spiegazione dei *patterns*.

A partire dalle definizioni di schemi e principi, quindi, l'analisi dell'autore si svolge in cinque capitoli divisi per sfere temporali: la preistoria, la prima antichità, l'antichità classica, il periodo post-classico e l'età moderna. In ciascuno di questi, Bod passa in rassegna non solo le scienze naturali, ma anche altre discipline, in particolare la giurisprudenza, la medicina, la matematica, la filologia, la musicologia e la storia dell'arte. Soprattutto, vuole mettere in luce come appare la storia della conoscenza se non si presuppone un unico centro di attività – ad esempio, l'Europa –, ma si ipotizza l'esistenza di molteplici centri fra loro comunicanti. Emerge così che la *Great Divergence*, ossia la crescente frattura tra le società in termini di conoscenza, tra il sapere europeo e quello nel resto del mondo non è solo un fenomeno coloniale[2]. Al contrario, Bod tenta di dimostrare che tornando indietro nel tempo di mille anni è possibile individuare una divergenza altrettanto ampia tra Cina ed Europa a favore della Cina e una ancora maggiore tra il

mondo islamico e l'Europa a favore del primo. Scrive, a tal proposito, nel quarto capitolo: «The desire for fewer principle *came* in the Islamic world *first*» (corsivo mio). Si potrebbe andare indietro a ritroso ed evidenziare altre divergenze tra contesti diversi (si vedano i capitoli 2 e 3), eppure – sostiene – il punto è riconoscere che ognuna di esse si è rivelata temporanea e che, pian piano, i *patterns* utili di una civiltà sono stati adottati da altre civiltà con cui sono entrati in contatto.

Sorge spontaneo, di fronte a un approccio di storia globale come questo, chiedersi se i casi storici raccolti forniscano prove sufficienti per le conclusioni raggiunte. Dunque, per non incappare nei rischi più comuni (fare generalizzazioni, per esempio), Bod ricorre al termine «tendenza» o linea storica, così da non dover rifiutare automaticamente una generalizzazione nel caso in cui si presenti un controesempio. La storia globale del sapere ripercorsa dallo storico olandese, inoltre, non è costellata di soli successi. Sono diversi gli esempi fallimentari riportati nel saggio, dai quali si può comunque imparare molto: ogni fallimento, infatti, ha portato a una nuova scoperta in un sottocampo diverso permettendo così allo sviluppo della conoscenza di procedere (p. 310).

Infine, lo studio condotto fin qui da Bod lascia spazio a nuove domande. Domande che tirano in ballo altri dibattiti in corso, il più recente dei quali è quello relativo al rapporto tra schemi e principi con la pratica del modellismo nelle varie discipline. Se è vero che fino ad oggi a questo dibattito hanno preso parte soprattutto le filosofe e i filosofi della scienza, è vero anche che – a detta dell'autore – la storia può parteciparvi apportando un grande contributo. Capire il modo in cui le persone hanno percepito i modelli della storia nel corso del tempo, quali generalizzazioni hanno fatto su questi modelli e se lo hanno mai fatto in modo da colmare le differenze tra culture, periodi e discipline è utile per tentare di creare un campo generale di storia e filosofia della conoscenza. Una proposta che oltre ad aprire nuove possibilità di ricerca, sottolinea come una storia così delineata non sia utile solo per comprendere il passato, ma possa essere stimolante anche per il presente.

[1] Rens Bod, *A New History of the Humanities: The Search for Principles and Patterns from Antiquity to the Present*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

[2] L'espressione «Great Divergence», in realtà, è stata coniata dal politologo statunitense Samuel P. Huntington nel 1996 e si riferisce al cambiamento socioeconomico in cui l'Europa occidentale e le parti del Nuovo Mondo in cui i suoi abitanti divennero le popolazioni dominanti superò i vincoli di crescita premoderni ed emerse nel corso del XIX secolo come il paese più potente eclissando civiltà precedentemente dominanti o comparabili del Medio Oriente e dell'Asia.

Margareth Lanzinger, Raffaella Sarti Eine Löwin im Kampf gegen Napoleon?

Review by: Angela De Benedictis



Authors: Margareth Lanzinger, Raffaella Sarti

Title: Eine Löwin im Kampf gegen Napoleon?. Die Konstruktion der Heldin Katharina Lanz

Place: Wien

Publisher: Böhlau Verlag

Year: 2022

ISBN: 9783205206613

URL: <https://www.vandenhoeck-ruprecht-verlage.com/themen-entdecken/geschichte/geschichte-der-neuzeit/50130/eine-loewin-im-kampf-gegen-napoleon>

Citation

A. De Benedictis, review of Margareth Lanzinger, Raffaella Sarti, *Eine Löwin im Kampf gegen Napoleon?. Die Konstruktion der Heldin Katharina Lanz*, Wien, Böhlau, 2022, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/1/eine-lowin-im-kampf-gegen-napoleon-angela-de-benedictis/>

«Una storia infinita, sulla quale non è certo stata ancora detta l'ultima parola» (p. 10). Così Margareth Lanzinger (Storia economica e sociale, Università di Vienna) e Raffaella Sarti (Storia dei generi e Storia moderna, Università di Urbino) hanno definito il loro libro sulla «fanciulla di Spinges», al momento di chiudere una ricerca e una continua riscrittura i cui primi risultati datano al 2009-2010. Una storia infinita della identificazione e della costruzione della memoria di una eroina di cui si ha notizia per la prima volta nel 1797, che riceve nome e cognome solo poco più di settanta anni dopo, e che ancora oggi continua a essere oggetto non solo di studio, ma anche di manipolazione politica.

Si tratta, va detto subito, di un libro di enorme importanza sia dal punto di vista tematico sia dal punto di vista metodologico. È un lavoro talmente ricco di per sé stesso, e per gli impulsi che offre a future ricerche, da essere difficile da sintetizzare nel breve spazio di una scheda.

Tanto la «ragazza di Spinges» prima, quanto Katharina (Catarina, Caterina) Lanz poi sono state rappresentate nelle arti figurative, con monumenti loro dedicati, in pezzi teatrali, essendo simbolo locale, sovraregionale, internazionale. Il luogo originario, Spinges (in italiano Spinga) è un paesino vicino a Bressanone, quindi ora – e da tempo – in Sud Tirolo o Alto Adige. Il 2 aprile 1797 è teatro di uno scontro tra le truppe francesi napoleoniche e gli *Schützen* (le truppe di difesa) tirolesi. Nel corso dello scontro una coraggiosa fanciulla vestita con il tradizionale costume tirolese e armata di un forcione respinge i soldati francesi dall'alto del muretto del cimitero della chiesa.

Nel primo capitolo (pp. 30-85, *Eine umstrittene Schlacht und eine geheimnisvolle Heldin*) le Autrici ricostruiscono le controversie sulla battaglia, sulla presenza *in loco* della fanciulla e quindi sulla sua esistenza, ma anche – contemporaneamente – la storia del successo dell'eroina in poesie, articoli di giornali, racconti di viaggi e immagini.

Nel secondo capitolo (pp. 86-150, *Heldin in vielfältigen Perspektivierungen*), dopo avere evidenziato il rapporto con l'altro momento epocale della lotta antifrancesa dei tirolesi e il ruolo svolto da altre donne combattenti nel 1809 (che vede come protagonista l'eroe supremo Andreas Hofer), Lanzinger e Sarti contestualizzano la identificazione della fanciulla con Katharina Lanz in un articolo di giornale del 1869 nel tempo di eventi europei e politici. Ovvero, al tempo della unificazione italiana e della fine dello Stato della Chiesa (1870), Katharina Lanz appare come eroina cattolica, ma anche – contemporaneamente – acquisisce un'identità ladina nell'era liberale della monarchia asburgica. A Enneberg (in ladino Mareo, in italiano Marebbe), luogo di nascita di Katharina, viene eretta la prima lapide commemorativa. Iniziano allora le ricerche sulla sua persona e la diffusione mediale della storia anche in Inghilterra e in America.

Il terzo capitolo (pp. 151-203, *Heldinnenstoffe: Plots und transnationale Verflechtungen*) tratta della differenziazione delle interpretazioni e gli stereotipi di genere elaborati su Lanz in opuscoli, articoli di giornali, composizioni drammatiche e letterarie, che tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo testimoniano la sempre maggiore presenza pubblica e mediale di questa figura simbolica. Una presenza che attesta immagini continuamente rinnovate e anche contraddittorie.

Tra il 1897 le celebrazioni della lotta contro l'armata napoleonica del 1797 e il 1909, quelle della sollevazione di Andreas Hofer del 1809 contro il potere bavarese e francese, comportano pure il climax dei ricordi su Lanz (quarto capitolo, pp. 204-253, *Religiöse Überhöhungen und Nationalisierungen der Heldinnenfigur*). Da una parte, Katharina viene paragonata sempre più spesso a Giovanna d'Arco, con l'accentuazione di interpretazioni di natura religiosa. Dall'altra, la conclusione della costruzione di un monumento nel 1912 a Livinallongo, dove Lanz era morta, suscita contrasti per via della molteplicità dei territori di confine – anche linguistici – coinvolti (Italia, Tirolo, Ladinia) e delle rivendicazioni autonomistiche delle «terre irredente», con il deciso interessamento dell'imperatore Francesco Giuseppe, di Benito Mussolini e di Ettore Tolomei. La storia della «fanciulla di Spinges» si intreccia in tal modo sempre più con la cosiddetta storia 'generale'.

Nel quinto capitolo (pp. 254-308, *Nachhall: Ambivalente Heldinnengeschichten und Erinnerungskontexte*) sono ricostruiti gli ulteriori contesti nei quali l'eroina è coinvolta fino al tempo presente, a partire dalle radicali trasformazioni politiche del Sud Tirolo dopo la fine della Prima guerra mondiale. Fino al 1948, dopo la fine della Seconda guerra mondiale – ventennio fascista e nazismo compresi – domina la controversia sulla identità territoriale di Lanz: ladina, oppure sudtirolese di lingua tedesca? Tra il 1945 e il 1971 (anno di introduzione dello statuto di autonomia) le diverse occasioni per ricordare la «fanciulla di Spinges» e/o Katharina Lanz offrono molteplici spunti, soprattutto nella stampa sudtirolese, alla appropriazione del simbolo dall'una e dall'altra parte in conflitto in quella complessa e difficile situazione politica.

Per le Autrici è stato sorprendente scoprire, durante la ricerca, che alcuni storici italiani politicamente orientati a destra della storia della «fanciulla di Spinges», nel richiamo a valori cattolici e antirivoluzionari. Come pure constatare che Katharina abbia costituito un simbolo positivo e un esempio per attivisti dell'estrema destra, nonché per membri della Lega Nord negli anni in cui questo partito sosteneva persino l'indipendenza dell'Italia del nord dallo Stato italiano. Un gruppo «Catarina Lanz», vicino a formazioni politiche richiamantesi al dissolto partito fascista è stato attivo a Pisa (p. 301). La riattualizzazione politica ha peraltro riguardato anche gruppi politici decisamente meridionalisti e le loro espressioni nei media, esemplificabili in giochi di parole come «Napoletani e Tiro...lesi» (p. 296). Non mancano, peraltro, per quanto del tutto minoritari nel panorama complessivo, rappresentazioni dell'eroina anche nella sinistra, come dimostra un pezzo teatrale del 2013 (p. 309). Il nome di Katharina è risuonato anche nella Camera dei Deputati del Parlamento italiano, in occasione della discussione che ha portato alla Legge Costituzionale del 4 dicembre 2017, n. 1, su «Modifiche allo statuto speciale per il Trentino-Alto Adige/Sudtirolo in materia di tutela della minoranza linguistica ladina» (p. 307).

La conclusione del libro (pp. 309-334, *Schluss: Kämpfende Frauen im internationalen Kontext*) è un vero e proprio sesto capitolo, nel quale sono ripercorse le storie e le immagini di donne combattenti nel contesto internazionale, dal 1797 a oggi.

Se, unicamente per motivi di spazio, non ci si sofferma su queste ultime pagine, è per potere ritornare alle prime pagine del libro, al *Postscriptum* (p. 11) della *Prefazione*, datato aprile 2022, cioè poco dopo l'inizio dell'attacco della Russia in Ucraina e della tragica guerra che già allora era iniziata, rafforzando gli opposti nazionalismi. Esplicito proposito del libro – scrivono le Autrici – è quello di mostrare la frequente ossessione manipolatoria dei nazionalismi, la loro indifferenza e disprezzo verso una storiografia basata sulla prova delle fonti, il pericolo di discorsi propagandistici che ne deriva, al fine di contribuire alla consapevolezza dei pericoli dei nazionalismi e ai conflitti che ne nascono.

Le ultime cinquanta pagine del volume contengono l'elenco delle fonti (pp. 336-354), la letteratura secondaria (pp. 354-380), l'elenco delle cinquanta illustrazioni (pp. 381-383), l'indice dei nomi di persona (pp. 386-393).

Francesca Trivellato

Microstoria e storia globale

Review by: Teresa Bernardi



Authors: Francesca Trivellato

Title: Microstoria e storia globale

Place: Roma

Publisher: Officina Libraria

Year: 2023

ISBN: 9788833672182

URL: <https://www.officialibraria.net/libro/9788833672182>

Citation

T. Bernardi, review of Francesca Trivellato, *Microstoria e storia globale*, Roma, Officina Libraria, 2023, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/1/microstoria-e-storia-globale-teresa-bernardi/>

Per parlare di questo libro partirei dalla copertina con l'illustrazione di una mongolfiera in volo, non è chiaro se in procinto di avvicinarsi al suolo o di allontanarsi per viaggiare altrove. All'interno del cesto non si intravedono passeggeri ma alla base compare inconfondibile l'immagine di un occhio intento a scrutare la realtà sottostante. Il titolo, *Microstoria e storia globale*, arriva subito in soccorso, richiamando alla mente i giochi di scala e l'andirivieni tra micro e macrostoria, tra dimensione locale e globale. È perciò inevitabile pensare alle lenti degli storici, chiamate costantemente a graduare la messa a fuoco, accostare un dettaglio dietro l'altro «senza perdersi nelle piaghe del racconto, individuare quali particolari possano schiudere una lezione più generale, esaminare un soggetto secondo una pluralità di registri e in rapporto a una molteplicità di contesti» (p. 7).

Da un lato, una stagione storiografica italiana di altissimo profilo, la microstoria, che nel dare voce a protagonisti del passato fino a quel momento lasciati nell'ombra dalla storia con la S maiuscola – contadini, piccoli artigiani, streghe e indemoniati – ha rinnovato il modo di fare ricerca e di scrivere la storia, distinguendosi per «la spiccata propensione alla sperimentazione» (p. 8) e diventando un modello teorico e metodologico per numerose discipline nel campo delle scienze umanistiche e sociali. Dall'altro lato, «le proposte piuttosto fumose della storia globale» (p. 8), «una galassia di approcci mal definita» (p. 11) che, nonostante l'impossibilità di essere inquadrata all'interno di una letteratura specifica, è considerata un punto di riferimento storiografico: se ne discutono animatamente i pro e i contro; viene istituzionalizzata, con la creazione di centri di ricerca, corsi universitari e riviste ad hoc; e se ne fa un uso strumentale per ottenere attenzione e finanziamenti.

A quasi mezzo secolo dalla pubblicazione de *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg (1976), che è stato considerato, almeno retrospettivamente, uno dei lavori cardine della microstoria, e in un momento in cui i dibattiti storiografici non possono ignorare le esigenze e le aspettative di un mondo sempre più interconnesso, Francesca Trivellato indaga il rapporto tra microstoria e storia globale, facendo il punto su una serie di interrogativi che l'hanno accompagnata nelle varie fasi della sua formazione e della sua ammirevole carriera: perché non è corretto associare la microstoria alla celebrazione del micro (la dimensione del villaggio, del quartiere, della biografia) in quanto tale? Come si può risolvere la tensione tra indagine microanalitica e spinta alla generalizzazione, tra scala locale e vaste scale spaziali e temporali? Che cosa distingue la microstoria dalla *global history*, e quali possono essere i vantaggi di «integrare microanalisi e approcci globali in questo inizio di XXI secolo» (p. 166)?

A partire da un punto di vista singolare, in quanto allieva di uno dei fondatori della microstoria italiana, Giovanni Levi, ma trasferitasi negli Stati Uniti da molto tempo, Trivellato lavora per anni intorno a questi interrogativi, scrivendo per

riviste internazionali di largo respiro e confrontandosi costantemente con studiosi e studiose di varie discipline. Questo volume, uscito da poco nella collana *Storie* di Officina Libraria (<https://www.officialibraria.net/catalogo/collana/30>), raccoglie alcuni dei suoi saggi sull'argomento, tradotti per la prima volta in italiano da Filippo Benfante. Sono articoli d'occasione, pubblicati nel corso di oltre dieci anni (tra il 2010 e il 2023), che non sono stati pensati per far parte di uno stesso volume e quindi si rivolgono a tipologie di pubblico disparate. Nonostante ciò, e anche grazie a un accurato lavoro di curatela, finiscono in maniera del tutto originale per dialogare e per chiarirsi a vicenda, per restituire, come raramente accade, il costruirsi di una riflessione metodologica che non dà nulla per scontato, che si è sviluppata gradualmente e attraverso molte rielaborazioni, al passo con la storia professionale dell'autrice e con i dibattiti che di volta in volta sono stati generati dai suoi stessi lavori.

Aprire il volume il capitolo *Dai margini*, versione italiana dell'articolo introduttivo di un numero di «Capitalism: A Journal of History and Economics» (2, 2021, 2). I margini su cui riflette Trivellato sono quelli del mondo accademico, di cui esplora le potenzialità creative così come la condizione di precarietà e incertezza che possono generare. La scelta di posizionare questo saggio in apertura è congeniale a mettere in risalto una delle argomentazioni più rilevanti della raccolta: per testare l'efficacia di metodologie e pratiche storiografiche occorre affiancare a un'analisi rigorosa sul piano scientifico una disamina obiettiva delle specificità dei contesti politici, economici, accademici in cui questi approcci trovano applicazione, nonché uno sguardo consapevole delle disuguaglianze interne ai sistemi universitari a livello mondiale. Gli interessi di ricerca e le scelte di metodo degli storici e delle storiche a inizio carriera, ad esempio, sono inevitabilmente condizionati dalla precarietà del lavoro, dalle tempistiche dei bandi, dalle valutazioni accademiche e dai criteri di revisione di articoli e monografie, che tendenzialmente non facilitano né l'interdisciplinarietà né la sperimentazione. Trivellato vede una risposta concreta ad alcune di queste problematiche nell'esperienza della rivista «Capitalism», ma sembra lasciarci anche con una domanda: quanto ancora saremo disposti a pagare l'alto prezzo intellettuale che tutto questo comporta?

Il secondo capitolo esplora le potenzialità e le tensioni irrisolte della microstoria alla luce del grande successo riscosso dalla storia globale. *Esiste un futuro per la microstoria italiana nell'era della Global History?* (2011) è un saggio densissimo e illuminante, che per prima cosa fa chiarezza sulle caratteristiche distintive della microstoria, come il ricorso a modelli antropologici, l'utilizzo di "casi anomali" per mettere in discussione la validità di generalizzazioni diffuse, e l'impiego di scale di analisi plurime. Ne delinea inoltre i bersagli principali - tra cui l'etnocentrismo, le teorie della modernizzazione e la storia universale - per poi proporre un'indagine raffinata dei diversi significati che la microstoria ha acquisito negli ultimi trent'anni, a distanza di tempo e in altri contesti geografici rispetto a quelli in cui era stata concepita. L'autrice si interroga infine sul valore aggiunto che le questioni sollevate per la prima volta da Carlo Ginzburg, Edoardo Grendi, Giovanni Levi e Carlo Poni offrono agli studi di chi oggi si occupa di storia globale e di processi di globalizzazione. La sua preziosa lezione di metodo consiste nel dimostrare in che modo la microstoria, se considerata uno strumento piuttosto che un paradigma, può ancora fare la differenza, e questo ben al di là del piano formale e stilistico o della preferenza per il micro e l'approccio biografico.

La mongolfiera a questo punto si allontana, allarga la visuale, spostando l'attenzione sul rapporto tra scrittura storica e spazio pubblico. Siamo nel 2015, il saggio *Una nuova battaglia per la storia nel XXI secolo* viene realizzato in risposta al *The History Manifesto* di David Armitage e Jo Guldi, in cui i due studiosi, come spiega Trivellato, rimproverano agli storici di non prendere posizione rispetto alle questioni globali contemporanee e di essere i primi responsabili della posizione marginale della loro disciplina nel dibattito pubblico. Per rilanciare il ruolo sociale e politico della storia ritengono necessario (e a quanto pare sufficiente) adottare analisi che prediligano la *longue durée* e la dimensione globale alla scala micro. Trivellato ribatte e alza la posta in gioco, avanzando una serie di interrogativi che, a quasi dieci anni da questa pubblicazione, risultano ancora stringenti: «a parte la perizia nell'analisi quantitativa», si chiede, «di quali altre competenze abbiamo bisogno per scrivere una nuova storia che copra diversi secoli, o addirittura millenni?», e «su quali basi gettiamo ponti verso altri campi e altre discipline e rispondiamo alle aspettative dei politici e dei lettori di fornire resoconti del passato funzionali al presente?».

I capitoli centrali della raccolta necessitano di un ulteriore paio di lenti, poiché l'autrice entra nel merito di una serie di studi che hanno posto le basi per costruire un dialogo tra Rinascimento italiano e Mediterraneo musulmano (capitolo 4) e più in generale tra storia dell'Europa moderna e storia globale. D'altronde, sarà lei stessa a far luce sugli aspetti pratici del commercio interculturale in antico regime, attestando la coesistenza di forme di inclusione ed esclusione nei rapporti tra gruppi religiosi. Il capitolo *Matrimonio, capitale e azienda. Famiglie sefardite (e armene) nel Mediterraneo, secoli XVII e XVIII* (2011), ad esempio, esamina gli specifici meccanismi sociali ed economici (le strutture di parentela, le pratiche ereditarie e i sistemi dotali) che hanno permesso alle aziende familiari sefardite e armene di operare in maniera differente nel campo del commercio a lunga distanza. In questo studio, che riprende alcune delle argomentazioni del suo libro *The Familiarity of Strangers*, la microanalisi ha creato le premesse per una comparazione accurata tra diverse aziende familiari e tra diversi contesti diasporici, contribuendo, sul piano macro e transregionale, a ripensare il concetto stesso di diaspora e di capitalismo mercantile.

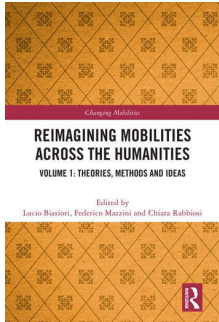
Intersecando simultaneamente più scale di analisi, l'autrice contribuisce in maniera significativa anche ai dibattiti politici contemporanei. Il sesto capitolo, *Le economie morali nell'Europa dell'età moderna* (2020), riprende uno dei temi più originali del primo libro di Trivellato, *Fondamenta dei vetrai*: le forme di compensazione salariale di maestri e garzoni delle vetriere veneziane e i processi di adattamento messi in atto dai produttori di fronte a una crescente concorrenza internazionale. Alla luce dei dibattiti attuali sul liberalismo e sulle diseguaglianze economiche, dimostra come uno dei problemi più spinosi delle democrazie contemporanee – trovare un modo per bilanciare meritocrazia e giustizia sociale – esisteva già nel periodo preindustriale. Nell'analizzare il fragile equilibrio tra gerarchie sociali e libertà contrattuale, mette in discussione la costruzione binaria di Edward Palmer Thompson (di cui quest'anno ricorre il centenario della nascita) che contrappone il «paternalismo» dell'età moderna al libero mercato del XIX secolo, rendendo più comprensibili sia le «economie morali» del passato, volutamente al plurale, sia le ingiustizie del presente.

L'ultimo capitolo, *Quali differenze fanno la differenza? Ancora su storia globale e microanalisi* è stato pubblicato per la prima volta in inglese nel «Journal of Early Modern History» (2023), ma sembra scritto appositamente per tirare le somme di questa raccolta. Entra infatti nel merito di due questioni fondamentali: la difficoltà di definire chiaramente che cosa si intenda per *global history*, e la necessità di riconoscere che «la più grande sfida che ci pone la storia globale consiste non solo nell'ampliare le regioni, i popoli, le idee e i manufatti di cui ci occupiamo, ma nell'interrogare i modi in cui procediamo a questo allargamento di prospettive» (p. 166). Nonostante il proliferare delle etichette «globale» e «globalizzazione» nel lessico accademico e storiografico, occorre ancora chiarire «come» possiamo formulare delle risposte che siano convincenti anche sul piano metodologico e soprattutto «come» fornire alle nuove generazioni di storici e storiche gli strumenti (intellettuali, linguistici, tecnologici ed economici) per confrontare e armonizzare fonti prodotte in località diverse, per scopi diversi e in epoche diverse, creando dunque le condizioni per proporre soluzioni innovative.

Francesca Trivellato non si pone l'obiettivo di arrivare a una definizione precisa di storia globale, ma si sofferma proprio sulla sua «natura disordinata e talvolta contraddittoria» (p. 146), mettendo in evidenza la pluralità dei modi in cui è possibile concepire il globale, integrare micro e macro analisi e praticare la comparazione. Anche grazie all'originalità di tale prospettiva, questo libro è una miniera di insegnamenti, indipendentemente dal fatto che i lettori e le lettrici che lo avranno tra le mani si trovino all'inizio o alla fine della propria carriera universitaria, al centro o ai margini del dibattito storiografico, all'interno o all'esterno dell'accademia. È un libro che insegna a far ordine scombinando le carte, a mostrare delle strade da percorrere solo dopo aver moltiplicato le domande, a non posizionarsi a favore o contro un fenomeno storiografico senza aver prima scavato a fondo, identificandone le origini e gli antagonisti, esplorandone le trasformazioni e i possibili sviluppi.

Reimagining Mobilities across the Humanities. voll. 2

Review by: Richard Ansell



Editors: Lucio Biasiori, Federico Mazzini, Chiara Rabbiosi

Title: Reimagining Mobilities across the Humanities 1. Theories, Methods and Ideas

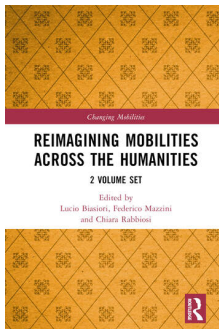
Place: Londra

Publisher: Taylor & Francis (Routledge)

Year: 2023

ISBN: 9781032244549

URL: <https://www.routledge.com/Reimagining-Mobilities-across-the-Humanities-Volume-1-Theories-Methods/Biasiori-Mazzini-Rabbiosi/p/book/9781032244549>



Editors: Lucio Biasiori, Federico Mazzini, Chiara Rabbiosi

Title: Reimagining Mobilities across the Humanities 2. Objects, People and Texts

Place: Londra

Publisher: Taylor & Francis (Routledge)

Year: 2023

ISBN: 9781032244440

URL: <https://www.routledge.com/Reimagining-Mobilities-across-the-Humanities-2-Volume-Set/Biasiori-Mazzini-Rabbiosi/p/book/9781032244440>

Citation

R. Ansell, review of Lucio Biasiori, Federico Mazzini, Chiara Rabbiosi (eds.), Reimagining Mobilities across the Humanities 1. Theories, Methods and Ideas, Londra, Taylor & Francis (Routledge), 2023, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://arolisig.fbk.eu/issues/2024/1/reimagining-mobilities-across-the-humanities-richard-ansell/>

Mobility has become a prominent theme across academic disciplines in recent years, and we continue to grapple in daily life with the memory of covid lockdown and the politics of migration and (anti-)globalisation. This two-volume collection is consciously timely, presenting work by members of the Centre for Advanced Studies in Mobility and the Humanities (MoHu) at the University of Padua. It aims to show that the humanities can make important contributions to our understanding of mobilities (usually pluralised) and to explore what mobilities studies can, in turn, offer researchers in the humanities. As such, the book builds on important scholarship in the «mobilities turn», especially Mimi Sheller and John Urry's establishment of mobility as movement imbued with meaning, and Tim Cresswell's exploration of constellations of mobility (that is, entanglements of movement, meaning and practice). *Reimagining*

Mobilities applies these approaches over two volumes. The first is divided into two sections, «Theories and Methods» and «Ideas», and the second into three, «Objects», «People», and «Ideas», each representing one of MoHu's research clusters. The sections cover a range of methodologies, chronologies, and themes; they also feature several efforts to move beyond Eurocentrism. As an early contribution to the new Routledge series, «Changing Mobilities», the book bodes well.

A brief introduction to the first volume explains that a series of case-studies will showcase the potential of a «mobilities and humanities» perspective, «an elastic and inclusive concept» that should encourage innovation. The «Theories and Methods» section then explores diverse meanings of «mobility», ranging from early modern library catalogues and newsletters («moving textuality») to the place of aluminium in twentieth-century commodity chains. Elena Canadelli's chapter considers the theory and terminology of mobility (and circulation) in stimulating ways and explores their applicability to the history of science, showing a path beyond disciplinary boundaries and Eurocentrism. Canadelli also insists on studying «failures to move», as well as mobile subjects. Teresa Bernardi and Silvia Bruzzi's exploration of gendered mobilities might have engaged with transgender themes, given their interest in boundary crossing, but their contrasts between male and female mobilities in the Mediterranean introduce immobility, short-distance mobility and source criticism as concerns. We then have chapters on how space is constructed and managed, the relationships between experienced and cartographic space, and the intersections of mobilities with literature. Among other insights, Peter Merriman's afterword warns of overlooking «stillness, slowness, waiting and boredom».

Beginning the «Ideas» section, Lucio Biasiori offers a perceptive history of the word «mobility», from its negative classical associations and early modern ambiguities («the mob») to its application to the humanities by Henri Bergson. Other chapters look at the circulation of political ideas, from Ancient Greek tyranny and Roman dictatorship, to exchanges between early modern England and Venice, to European paramilitarism either side of the First World War. Ferdinando Fava and Andrea Savio's contribution on early modern Aristotelian philosophy is compelling, studying scholarly mobility and the circulation of ideas alongside contemporary interest in the mechanics of motion. In some senses, might the «mobilities turn» - which sees kinetic movement as part of a social fabric - represent a revival of Aristotle? An afterword by Aristotle Kallis raises further questions: are pre-modern and modern circulations of knowledge fundamentally different, if the latter is decoupled from human movement? And, recalling Canadelli, should we pay more attention to «friction» (that is, to spatial, cultural, and temporal contexts) when explaining the movement of ideas?

After another brief introduction, the second volume begins with «Objects». The section's chapters range from Assyrian textiles to luxury garments in Renaissance Florence to political tokens in nineteenth-century Europe. The mobility of objects and their meanings is a well-established topic, as Laurent Feller's afterword implies, but the section also includes two chapters on timely themes. Maria Teresa Milicia addresses the repatriation of indigenous ancestral remains: while their violent expropriation helped to construct whiteness, it is hoped that their return might accompany post-colonial renewal. Yet so many people's remains are in a state of waiting, no longer treated as specimens but not yet returned to their communities. Chiara Gallanti and Mauro Varotto then use mobile items in the University of Padua's Museum of Geography to consider the role of collections in an environment now shaped by digitisation, sustainability, and «immaterial» heritage.

The section on «People» is exclusively modern, including military judges in the Italian Empire, circular letters among communities of German expellees after 1945 and Italian repatriates from Libya after 1970, and the migration of business from Italy to Argentina. Especially interesting are two chapters on «slow mobility». In the first, Giovanna Palutan and Donatella Schmidt's ethnographic study of African refugees in Rome lays out voluntary and forced trajectories within the city, all in a context of waiting. Margherita Cisani and Chiara Rabbiosi take a very different subject, introducing «slow tourism» as an emergent way in which people distance themselves from the mainstream, though still encountering destinations with technological supports and prepared scripts. A new twist, perhaps, on the old traveller/tourist distinction? Mimi Sheller's concluding thoughts on the war in Ukraine invite us to add an affective dimension to mobilities studies.

By contrast, the «Texts» section is entirely pre-modern, even if Luciano Bossina's discussion of the ancient Greek translation of Exodus 21 holds significance for present debates over reproductive rights. The section also includes chapters on the circulation of laws in early medieval Italy, the changing uses of a thirteenth-century Arabic-Latin-Arabic dictionary, the migration of Byzantine manuscripts to the Biblioteca Marciana in Venice and - with equal relevance to the «People» section - Elizabeth I of England's continental intelligence network. Guglielmo Cavallo's afterword unites the linguistic, geographical and temporal mobilities of texts, as well as crossings between oral and written textuality.

The book ends here, without a general conclusion. I have mentioned every chapter to show the diversity of subject and approach across the two volumes, and it is worth adding that all the contributions do well to lay out complex fields of scholarship for the non-specialist. Inevitably, readers will find some contributions more pertinent to their interests than

others, and omissions more or less concerning. As a social and cultural historian of the long eighteenth century, I would have liked to read more about social mobility and the forced mobility of Atlantic slavery, for example. But as a statement of the interdisciplinary range of MoHu and the vibrancy of mobilities studies as a whole, this is an impressive collection.

Indeed, a conclusion may be the one thing that is incontrovertibly missing: an opportunity to draw together the book's sections and reflect on what they tell us in combination. What are the pay-offs of juxtaposing mobilities – of ideas, objects, people, and texts – that are usually treated separately? What can scholars in the humanities do now that we could not do with older vocabularies? Some chapters mention passage through time as a form of mobility, for instance, but what do we gain by seeing historical change as temporal mobility? Equally, a conclusion might have included a clear statement on how we can now «reimagine» mobilities in the light of the humanities. The existing contributions nevertheless show that the authors and editors have compelling answers to these questions, and indicate plenty of routes for scholars to pursue; the most successful also nuance the mobilities paradigm, pointing towards frictions, forced mobilities, and immobile subjects. In any case, mobilities studies is clearly flourishing at Padua and elsewhere, promising exciting times for humanities scholars interested in new ways of explaining change.

Carlo Tosco, Gabriella Bonini (eds.) Il paesaggio agrario italiano

Review by: Roberto Leggero



Editors: Carlo Tosco, Gabriella Bonini

Title: Il paesaggio agrario italiano. Sessant'anni di trasformazioni da Emilio Sereni a oggi (1961-2021)

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2023

ISBN: 9791254692950

URL: <https://www.viella.it/libro/9791254692950>

Citation

R. Leggero, review of Carlo Tosco, Gabriella Bonini (eds.), *Il paesaggio agrario italiano. Sessant'anni di trasformazioni da Emilio Sereni a oggi (1961-2021)*, Roma, Viella, 2023, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/1/il-paesaggio-agrario-italiano-roberto-leggero/>

Affrontare la lettura e, soprattutto, l'analisi critica di un volume di più di 700 pagine a cui hanno collaborato 84 autrici e autori non è stato facile per chi scrive queste note. Soprattutto perché sono solo tre gli storici "puri" (genere al quale chi scrive è convinto di appartenere) che hanno partecipato alla stesura del volume. Ovviamente, per un testo che intende valutare le trasformazioni del paesaggio agrario italiano nel periodo trascorso tra la pubblicazione del saggio di Emilio Sereni (*Storia del paesaggio agrario italiano*, 1961) e oggi, può non essere sorprendente trovare una così scarsa componente storica, compensata, peraltro, dalla presenza di archeologi e archeologhe e di storici e storiche dell'architettura e dell'economia.

Il volume è il risultato di un convegno organizzato dal benemerito Istituto Alcide Cervi di Gattatico e la sua impostazione si radica in quell'evento. Si tratta di un testo dal quale gli studiosi e le studiose del paesaggio non potranno prescindere e che si candida a divenire un classico in questo campo. Ai due curatori, Carlo Tosco (*Storia dell'Architettura*, Politecnico di Torino) e Gabriella Bonini (Archivio E. Sereni), è affidata la *Presentazione* del volume. Le parti che lo compongono sono tre. La prima, intitolata *Studi e ricerche*, è introdotta da un testo di Tosco il quale inquadra opportunamente la figura di Sereni nella sua dimensione storica e politica rilevando gli elementi presenti nel suo pensiero di intelligente ortodossia (il paesaggio riportato alla sua radice sociale ed economica, alla sua *struttura*) e di innovazione politica (coinvolgere le forze più dinamiche del mondo contadino). Segue un interessante ricordo dello studioso scritto dalla figlia Anna e una serie di riflessioni sulla ricezione di Sereni all'estero (Gutiérrez), sui suoi rapporti con l'archeologia e le fonti (Cambi; Biagioli) e su aspetti specifici della sua opera (Tempesta; Barbera).

La seconda parte è intitolata *Le trasformazioni del paesaggio agrario da Sereni a oggi* e si suddivide in due sezioni: *Italia settentrionale e centrale*, che comprende la presentazione di Emiro Endrighi (Sviluppo rurale, Univ. di Modena e Reggio Emilia) seguita da 12 saggi, e *Italia meridionale e insulare*, con 14 contributi preceduti dalla presentazione di Saverio Russo (*Storia moderna*, Univ. di Foggia). Endrighi definisce i temi della sezione secondo vari criteri: l'ampio territorio preso in considerazione, la connotazione evolutiva del paesaggio che può essere di natura trasformativa o di «tendenziale permanenza», il tipo di approccio dei contributi che ha caratteristiche propositive e progettuali o di descrizione e denuncia. Emerge così uno spaccato che «nella sua articolazione e nell'integrazione con [...] [le] altre sezioni si propone come un ideale proseguimento e aggiornamento del testo di [...] Sereni» (Endrighi, p. 187). Per

quanto riguarda Russo, egli sottolinea come la sezione sviluppi i temi complessi della pianificazione e delle dinamiche economico-sociali che investono i territori (Russo, p. 321) cogliendo in ciò la validità del testo di Sereni che «continua a interrogarci e a suggerire riflessioni [...] dal problema dell'equilibrio tra conservazione e cambiamento, alla pianificazione e alla capacità operativa dei piani, al governo dei processi di trasformazione al tema del recupero dei paesaggi degradati o in abbandono, alla multifunzionalità» (Russo, p. 323).

Anche la terza parte *Fonti e metodi per la storia del paesaggio* si suddivide in due sezioni, la prima dedicata a *Archeologia, geostoria e patrimonio intangibile* e la seconda *Sistemazioni agrarie, tradizione e sviluppo*. La prima sezione viene introdotta da Anna Sereni (Archeologia, Univ. di Enna "Kore") e la seconda da Mario Agnoletti (Cattedra UNESCO, Univ. di Firenze). Anna Sereni insiste sull'importanza della interdisciplinarietà posta in evidenza dai contributi della sezione ma ancora poco praticata. Ciò è grave soprattutto perché essa fornisce non solo «informazioni generali» ma dati che devono essere utilizzati dalla politica a vari livelli per decidere il destino dei territori (Sereni, p. 481). Infine, Agnoletti nella sua presentazione muove una critica, per molti versi giustificata, all'utilizzo pressoché esclusivo di fonti documentarie per lo studio del paesaggio che, in diversi luoghi, conserva "forme" caratterizzate da una «persistenza storica plurisecolare, legata a funzioni biologiche e produttive più o meno immutate, caratterizzate da una lenta evoluzione» (Agnoletti, p. 611).

La complessa struttura del volume ricalca la molteplicità e la varietà dei suoi contenuti e dell'oggetto che si vuole indagare, che non è solo l'opera di Sereni ma il paesaggio contemporaneo in una prospettiva dinamica. Come suggeriscono i due curatori del volume, il volume del 1961 nasceva in una fase di crisi del modello italiano di capitalismo *nelle* campagne. La riflessione è importante per più ragioni: da un lato ricorda la situazione in cui Sereni aveva lavorato, in prossimità dell'abbandono e dello spopolamento dei paesaggi agrari di cui scriveva ma, d'altro canto, in tutto il volume si legge la differenza tra quella situazione e l'attuale crisi climatica. Le coppie opposte distruzione/rigenerazione (Baricchi), permanenze/trasformazioni (Laviscio; Ricci), specializzazione/abbandono (Seardo), innovazione/obsolescenza (Agulli), presenti soprattutto nella seconda parte del volume ci parlano di problemi che superano quelli che le campagne italiane hanno dovuto affrontare nel passato, e che riguardano la transizione ecosistemica del XXI secolo (Marchetti) e la *climate-resilient* di un paesaggio-laboratorio (Raffa). Del resto, è Sereni che ci spiega come il paesaggio agrario sia la forma che il *lavoro umano* dà al paesaggio naturale e giustamente il saggio di Sereni si concentra su di esso. Ma oggi il paesaggio naturale muta di per sé (Pidalà, p. 590, n. 15), che l'uomo lo voglia o no, sulla spinta del mutamento climatico e il lavoro che sarebbe necessario a contrastare tale mutazione non può essere agito (solo) da chi in quel paesaggio lavora bensì da forze che risiedono altrove. Certo, si potrebbe pensare che, in fondo, le forme della proprietà, in quanto immagini di egemonie sociali, e le strutture del potere abbiano sempre operato al di là dei luoghi in cui la terra veniva materialmente coltivata (Gutiérrez, p. 67). Eppure, in quel mondo che ci appare lontano, il lavoro dell'essere umano era la condizione imprescindibile per agire, ed esso era collocato laddove le sementi venivano gettate, i boschi arroncati, le messi raccolte. Oggi, invece chi sta sul territorio - inteso nella sua accezione più semplice ma per sua stessa essenza politica - ha poche possibilità di agire per contrastare i cambiamenti climatici che ci sovrastano se non proteggendo ciò che c'è, finché c'è. O finché quel lavoro che si dovrebbe svolgere altrove non modificherà la situazione.

Per questo appare sorprendente, in un volume così complesso, articolato, raffinato e innovativo, notare anche una certa insofferenza circa la saldatura tra ambientalismo e tutela dei beni culturali, la quale avrebbe cancellato la consapevolezza che il mondo rurale sia anche il luogo del lavoro e della produzione (Agnoletti, p. 126). Ma questo è vero fino a un certo punto, come dimostrano il successo delle produzioni DOC, DOP e i riconoscimenti internazionali ai "paesaggi della produzione" che, per le loro stesse caratteristiche, comunicano a una larga parte della pubblica opinione il legame tra la dimensione paesaggistica, produttiva e culturale (e che il lettore ritrova anche nel volume Donatello e Moiso; Lanzoni). Casomai, è vero che spesso le persone che vivono in ambienti rurali o ibridi (*rurbani*), devono confrontarsi con espansioni urbane (Ludovisi, p. 666) o progetti speculativi che pretendono di insediarsi sul territorio con approcci industriali. Spesso tali progetti sono promossi da S.r.l. dotate di capitali minimi, finanziamenti abbondanti e atteggiamenti padronali sia che pretendano di realizzare impianti di pirolisi, di estendere porcilaie di migliaia di capi, di impiantare serre (Agulli, p. 329), di "valorizzare" il territorio attraverso la logistica, o nelle località di maggiore pregio, stabilimenti turistici e così via (De Santi e Rossi, p. 559; si veda anche Falconi, p. 488 ss. sul ruolo di pratiche agricole non sostenibili). Non è l'espandersi di una cultura alto borghese (alla quale chi scrive non appartiene e non vuole difendere) di stampo ambientalista che ha reciso il legame con la terra, il territorio, il paesaggio e il lavoro. Basta sfogliare il rapporto ISPRA 2023 che illustra nel dettaglio l'enorme distruzione di suolo in Italia, per rendersi conto da dove viene e da chi dipende la reazione dei comitati spontanei che sorgono a difesa della natura, certo, ma anche a difesa della relazione tra la vita e il paesaggio (ma si vedano nel volume le posizioni critiche di Di Mario, p. 404 che valuta negativamente le analisi ISPRA contestando le definizioni di copertura permanente e reversibile; al contrario Falconi, p. 413). Essere consci di tale correlazione significa recuperare una consapevolezza antica che è anche la prima e più importante forma di comprensione del valore economico del paesaggio. Se vogliamo trovare un'assenza in questo complesso, maestoso e importante volume è la nozione che, a partire dagli anni Sessanta, le mafie si sono

estese nel Paese penetrando profondamente nella sua economia e portando ovunque una mentalità predatoria e distruttiva del paesaggio, del territorio e del suolo. Le innumerevoli "terre dei fuochi" di cui è cosparsa la Penisola lo testimoniano.

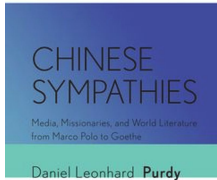
Nel volume, il contributo sui paesaggi *serricoli* mediterranei di Beatrice Agulli (pp. 325-333) che denuncia le condizioni di schiavitù nelle quali vivono i lavoratori immigrati dimostra una chiara consapevolezza del problema, pur non nominando mai direttamente le mafie (sul tema delle mafie nel ciclo del pomodoro si veda la circostanziata inchiesta di P. Borrometi, *Un morto ogni tanto*, Solferino, Milano, 2018). Se è vero, com'è vero, che è impossibile spiegare il sistema del paesaggio leggendo separatamente le sue componenti (Scazzosi cit. da Branduini e Varotto, p. 495), allora è indispensabile considerare il potente fattore di trasformazione ambientale e paesaggistica rappresentato dagli investimenti mafiosi nel ciclo del cemento, in quello dei rifiuti e in ogni speculazione che impatta sui suoli e sui paesaggi. Si può senz'altro sostenere che i valori culturali del paesaggio siano il prodotto della storia e non dei «pochi decenni», a partire dagli anni Sessanta, nel corso dei quali la società ha mutato i suoi punti di riferimento (Agnoletti, p. 128) ma, se questi pochi decenni hanno costruito una diversa mentalità e favorito l'interramento di enormi masse di rifiuti tossici che estinguono i servizi ecosistemici forniti dal suolo, allora un problema si pone. E non è anche questo un fenomeno storico che, come tutti i fenomeni storici, impatta sulla società e i luoghi e i paesaggi in cui essa vive? E se la trasformazione non è reversibile - a volte neppure attraverso ingenti investimenti di bonifica - a quale futuro dovremmo rivolgere lo sguardo corrucciato? A quello in cui la «naturalità» ha soppiantato la matrice culturale del paesaggio come «valore della nazione» (fortunatamente con la "n" minuscola), oppure a un futuro in cui le prospezioni scientifiche guidate dalle indagini di polizia perimetreranno le aree sulle quali sarà pericoloso coltivare, abitare, vivere?

Perciò, chi scrive pensa che proteggere i paesaggi, nel loro significato complesso di contenitori-espositori e prodotti della storia e del lavoro umano, implichi proteggere il suolo. Quest'ultimo, nei 30 centimetri della vangata, con la sua complessità biologica naturale, è una struttura che fornisce servizi ecosistemici all'essere umano anche in assenza di pratiche agricole. Si potrebbe dire che il suolo sia un paesaggio in sé, una trama complessa che va considerata nelle sue caratteristiche costitutive per la vita e per i paesaggi che su di esso si fondano i quali, nonostante tutto il lavoro e le azioni umane che possono svolgersi a favore o contro di essi, non possono andare al di là dei suoli che li sostengono.

Cross-epochal

Daniel Leonhard Purdy Chinese Sympathies

Review by: Elisa Frei



Authors: Daniel Leonhard Purdy

Title: Chinese Sympathies. Media, Missionaries, and World Literature from Marco Polo to Goethe

Place: Ithaca NY

Publisher: Cornell University Press

Year: 2021

ISBN: 9781501759765

URL: <https://www.cornellpress.cornell.edu/book/9781501759758/chinese-sympathies/#bookTabs=4>

Citation

E. Frei, review of Daniel Leonhard Purdy, *Chinese Sympathies. Media, Missionaries, and World Literature from Marco Polo to Goethe*, Ithaca NY, Cornell University Press, 2021, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/1/chinese-sympathies-elisa-frei/>

In dieci capitoli che spaziano dai viaggi di Marco Polo (1254-1324) alla poesia “cinese” di Johann Wolfgang von Goethe (1749-1832) l’autore, professore di German Studies presso la Pennsylvania State University, studia come gli europei (in particolare di lingua tedesca) simpatizzassero e si identificassero con la tradizione letteraria e culturale cinese. Nella premessa, *Sympathy and Orientalism*, Purdy si interroga su come civiltà lontane nel tempo e nello spazio giungessero a sentire un legame di “simpatia” tra di loro. Questo senza dubbio accadde all’Europa con la Cina, la quale seppe attrarre non solo una superficiale curiosità ma una vera e propria affinità. Ciò fece sì che furono molti gli europei (poeti, scrittori, traduttori, filosofi, ma anche persone comuni) che, da Marco Polo in poi ma soprattutto a partire dal Seicento, si immedesimassero con i loro corrispettivi in Cina.

Purdy adotta approcci tipici della storia delle emozioni e si interroga criticamente sul concetto di simpatia, che descrive sia come una risposta emotiva alla condizione (reale o immaginata) di un’altra persona, sia come l’influenza invisibile che si esercita tra due corpi a grande distanza. Tale simpatia si nutre grazie alla mediazione di diversi agenti, e *Chinese Sympathies* si concentra proprio sul ruolo di tale mediazione, fondamentale nel condurre a una certa sinofilia – o, al contrario, sinofobia. Grazie a come le informazioni venivano filtrate e viaggiavano su diversi canali, gli europei finivano per interessarsi, soffrire e gioire di eventi a loro del tutto remoti soltanto perché ne leggevano – tale era il potere e l’efficacia di queste comunicazioni.

Nei rapporti tra Cina ed Europa un ruolo fondamentale fu svolto per due secoli dai gesuiti, che ebbero il primato di interpreti della cultura cinese, per via di un ruolo ricoperto accanto alla *élite* dominante che non ebbe pari con gli altri europei che vissero nell’impero per qualche tempo. Anche traduttori e interpreti della cultura cinese provenienti da ambienti “rivali” ai gesuiti (come l’Inghilterra e per certi versi anche la Francia) dovettero sempre basarsi su testi – e quindi interpretazioni – gesuiti della società cinese.

Al di là di coloro che studiarono la lingua o quantomeno la civiltà cinese basandosi su dati di fatto, vi furono peraltro coloro che se ne interessarono soltanto come idea, e crearono testi di vera e propria *fiction* “cinese”, senza alcuna aderenza alla realtà. Essi erano agevolati in ciò anche dal fatto che, anche in mezzo alle pubblicazioni di viaggiatori, missionari e umanisti vari era comunque difficile distinguere informazioni vere da altre completamente inventate o quantomeno molto abbellite. Inoltre il pubblico di lettori e in generale gli appassionati di Cina (anche solo del suo stile pittorico o delle sue porcellane) erano molti in Europa, e costantemente in cerca di nuovi prodotti che la riguardassero. La simpatia, insomma, poteva anche condurre a una vera e propria manipolazione della realtà, e per i più diversi scopi (anche solo quelli di intrattenimento).

Il primo capitolo (*Marco Polo's Fabulous Imperial Connections*) verte attorno ai viaggi di Marco Polo e al suo ruolo di pioniere nello stabilire un rapporto con la corte di Kublai Khan. Le sue memorie di viaggio rappresentarono per molti secoli a venire un modello di rapporti ideali fra civiltà considerate alla pari, e fu proprio questo canale di informazioni debitamente diretto a stabilire quell'andamento "simpatico" verso la Cina che portò ad esempio autori quali Franz Kafka a vedere un'analogia fra impero asburgico e cinese.

Nel secondo capitolo (*Jesuit Channels between Europe and Asia*) si giunge al cuore della documentazione meglio studiata da Purdy, ossia quella gesuita. Anche nell'impero tedesco, che non aveva sbocchi oltreoceano come quelli portoghese e spagnolo, centinaia di persone pregavano per e sentivano con "i cinesi" – o quantomeno l'idea che di essi si erano fatta proprio grazie ai missionari della Compagnia di Gesù. Al di là del loro intento evidentemente e precipuamente religioso, peraltro, i gesuiti furono senza dubbio, per almeno due secoli, i migliori informatori e conoscitori della civiltà cinese.

Anche il terzo (*A Genealogy of Cosmopolitan Reading*) e quarto (*News of the Ming Dynasty's Collapse*) capitolo mostrano l'importanza delle missioni gesuite in Cina. Vengono analizzate lettere dirette dai religiosi che operavano dall'altra parte del mondo ai loro confratelli ma anche a un pubblico di lettori incuriositi e affascinati, soffermandosi in particolare sul trattato di Martino Martini (1614-1661) e sulla sconfitta della dinastia Ming, in seguito all'invasione Manchu del 1644 (*De Bello Tartarico Historias*).

Su un testo laico si concentra invece il capitolo quinto (*Vondel's Tragic Chinese Emperor*), dedicato al dramma *Zungchin* scritto dal poeta olandese Joost van den Vondel (1587-1679), ma ancora una volta basato su informazioni diffuse dai gesuiti. Anche coloro che con questi ultimi non sembravano avere molto in comune, ossia gli illuministi, dovettero comunque affidarsi alla loro intermediazione; interpretavano però ciò che leggevano in chiave opposta. L'imperatore cinese non veniva più visto come un magnanimo monarca di buone intenzioni ma incapace di convertire la sua popolazione, bensì come un saggio regnante, virtuoso ed etico proprio in virtù dell'ateismo pacificamente dominante nel suo impero.

Nel sesto capitolo (*Wieland's Secret History of Cosmopolitanism*) si mostra come il moralista illuminista Christoph Martin Wieland (1733-1813) segni una svolta nella relazione di simpatia coi cinesi, visti come potenziali amici e alleati. Del filosofo Adam Smith (1723-1790) viene analizzata nel settimo capitolo (*Adam Smith and the Chinese Earthquake*) la domanda retorica su come avrebbe reagito in Europa una persona venuta a sapere di un terremoto in Cina. Poteva la compassione estendersi a tale distanza, senza una personale e diretta conoscenza dell'altro, con una simpatia sincera e sentita?

Proprio questo rapporto empatico al di là della religione e dei fini di conversione si sviluppò a partire soprattutto dal Settecento, come rivelano gli ultimi tre capitoli del libro (*Goethe Reads the Jesuits; Chinese-German Pairings; World Literature and Goethe's Chinese Poetry*), che si focalizzano precipuamente sulla figura di Goethe. Questi vedeva le dispute fra gesuiti e monaci buddhisti in Cina nel Seicento assimilabili ai dibattiti epistemologici che Kant (1724-1804) e gli idealisti avrebbero fatto a Weimar un secolo dopo. La tesi principale del volume viene discussa proprio negli ultimi capitoli, atti a dimostrare che, fra gli europei, furono soprattutto i tedeschi a sostenere, scoprire e nutrire un'affinità con i cinesi, talmente profonda che spesso si identificarono con essi e con ciò che là avveniva a livello letterario e filosofico. Questa radicata e intima simpatia, però, come Purdy mostra, era basata precipuamente su fonti create e diffuse (su scala globale, e anche oltre il mondo cattolico) proprio dai gesuiti, intermediari insuperabili e imprescindibili.

Chinese Sympathies adotta un approccio originale e diverso rispetto alla maggior parte dei libri che trattano delle relazioni fra Oriente e Occidente. Anzitutto impiega molte fonti letterarie: al di là di quelle più comuni e strettamente storiche (come le lettere dei gesuiti, i pezzi teatrali, i libri di viaggio etc.), Purdy fa un ampio e apprezzabile uso della letteratura tedesca, di trattati teologici e filosofici, storie imperiali, drammi, traduzioni letterarie e cicli poetici. Si tratta di documenti che spesso gli storici ignorano o non tengono in opportuna considerazione. A corollario di ciò, molte delle opere analizzate da Purdy sono germanofone: ciò rende il suo contributo ancora più prezioso, perché i molti studiosi che non sono in grado di accedere a materiale tedesco saranno grazie a questo libro introdotti a un mondo ricco e stimolante, con una selezione accurata dei materiali più affascinanti sui rapporti fra Cina ed Europa dall'età medievale a quella contemporanea.

Un altro aspetto positivo del libro risiede in effetti proprio nel suo approccio di *longue durée*, che inizia dai viaggi di Marco Polo e arriva fino a Goethe. Infine, Purdy subisce la fascinazione dei gesuiti – che per tutti gli studiosi di Cina è inevitabile – ma non si ferma solo a loro, e costruisce un resoconto completo e stimolante ma scritto in modo comprensibile anche a un pubblico non accademico.

Giuliana Albini, Paolo Grillo, B. Alice Raviola (eds.)

Il fuoco e l'acqua

Review by: Niccolò Caramel



Editors: Giuliana Albini, Paolo Grillo, B. Alice Raviola

Title: Il fuoco e l'acqua. Prevenzione e gestione dei disastri ambientali fra Medioevo e Età Moderna

Place: Milano

Publisher: Università di Milano

Year: 2022

ISBN: 9788891932402

URL: <https://riviste.unimi.it/index.php/SSMD/issue/view/1864>

Citation

N. Caramel, review of Giuliana Albini, Paolo Grillo, B. Alice Raviola (eds.), *Il fuoco e l'acqua. Prevenzione e gestione dei disastri ambientali fra Medioevo e Età Moderna*, Milano, Università di Milano, 2022, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aroisig.fbk.eu/issues/2024/1/il-fuoco-e-lacqua-niccolo-caramel/>

Risultato di due incontri avvenuti presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Milano, nell'ambito del seminario interistituzionale «Storia e disastri», il volume *Il fuoco e l'acqua. Prevenzione e gestione dei disastri ambientali fra Medioevo e Età Moderna* contribuisce ad arricchire il proficuo filone storiografico della *Environmental History*, una disciplina che ormai da alcuni decenni riscuote l'interesse della storiografia internazionale. La crescente sensibilità alle tematiche ambientali, incentivata dalle urgenze del cambiamento climatico, del riscaldamento globale e dell'inquinamento ha spinto verso questa direzione. In particolare nel corso degli ultimi anni anche le storiche e gli storici italiani sono entrati nel dibattito attorno all'Antropocene, il concetto che integra tutti questi termini e definisce la recente e repentina trasformazione del pianeta a opera dell'*antrophos*, l'essere umano, la cui impronta sull'ambiente globale ha assunto un carattere così vasto e intenso da competere con alcune grandi forze della natura in termini di impatto sul sistema Terra (Bonneuil-Fressoz, 2020).

Uno dei principali intenti dell'opera consiste nel sottolineare, attraverso la presentazione di casi di studio specifici, il ruolo fondamentale giocato dall'ambiente all'interno della storia umana. A tale proposito viene prestata una particolare attenzione a non interpretare le scelte degli uomini e delle donne di età medievale e moderna come il semplice risultato di un acritico e spesso riduttivo determinismo ambientale. A emergere da questo approccio è l'immagine di attori consapevoli, che interagivano con il mondo circostante e che erano in grado di sfruttarlo a loro vantaggio, ma le cui azioni potevano anche apportare dei cambiamenti nell'assetto della natura tali da favorire l'insorgere di eventi disastrosi.

Partendo da queste premesse, a fare da filo conduttore tra i saggi confluiti nel volume è l'indagine delle reazioni collettive e delle strategie adottate dalle istituzioni per contrastare una serie di fenomeni naturali avversi che colpiscono varie aree dell'Italia centro-settentrionale all'interno di un arco cronologico che va, pur con incursioni in periodi diversi, dal XIII al XVIII secolo.

Il volume è diviso in due sezioni, nelle quali vengono affrontate sia questioni mai toccate dall'indagine storiografica, sia casi già studiati ma che presentano problematiche rimaste ancora aperte. A questo proposito, una particolare attenzione viene posta tanto alla ricerca di fonti originali quanto all'analisi critica di documenti già conosciuti ma spesso accompagnati da spinosi problemi interpretativi, che gli autori rianalizzano applicandovi raffinate riflessioni metodologiche.

La prima sezione è incentrata sull'analisi delle conseguenze meteorologiche dell'eruzione del vulcano indonesiano

Samalas su diverse aree italiane (Lombardia, Toscana, Emilia, Umbria) negli anni 1257-1260. I sei saggi che costituiscono questa sezione considerano le risposte politiche, sociali e istituzionali che diverse realtà urbane diedero alle gravi conseguenze - come epidemie e carestie determinate dalla crisi di produzione e di approvvigionamento cerealicolo - che derivarono da questo evento straordinario. Nelle loro analisi, le ricerche sanno trarre beneficio dalle grandi opportunità rese possibili dal dialogo, certamente non privo di difficoltà, tra storici e scienziati naturali - principalmente vulcanologi e glaciologi -, quindi dal rapporto fra i dati ricavati dalle fonti documentarie e quelli ottenuti dalle paleoscienze.

La seconda parte, che si presenta più eterogenea della prima in relazione ad approcci metodologici impiegati, fonti utilizzate e arco temporale indagato, esamina sotto prospettive differenti il rapporto fra uomo e acqua nella Pianura Padana fra tardo medioevo ed età moderna. Gli otto saggi che compongono questa sezione si concentrano in particolare sul governo delle acque e della sicurezza idraulica da parte dei poteri pubblici, sui risvolti ambientali e socioeconomici dei disordini idrici e sull'ampia e articolata tematica dei quadri mentali e culturali espressi dagli uomini di fronte alle catastrofi naturali. Un particolare rilievo viene dato al ruolo ambivalente delle acque dolci: fonti di vita e di energia e mezzo di comunicazione e trasporto strategico per favorire il commercio e le attività agricole, le acque fluviali dell'Italia settentrionale potevano rapidamente trasformarsi in faultrici di distruzione e di morte, sia per cause indirette determinate dalle trasformazioni antropiche dei fiumi, sia per il loro utilizzo consapevolmente volto a provocare inondazioni e allagamenti durante guerre e spedizioni militari.

Emerge in maniera evidente, dai saggi riguardanti lo studio degli assetti fluviali, la rilevanza rivestita dall'azione umana nel favorire l'insorgere di eventi catastrofici. Alla base di molte inondazioni avvenute nel corso dell'età moderna - ma anche dei persistenti quadri di dissesti idrogeologici che, soprattutto in determinate aree, si riscontrano ancora nel presente - vi è infatti l'antropizzazione dello spazio fluviale. È quindi esistita una stretta correlazione tra la costruzione di insediamenti e infrastrutture - come i lavori di canalizzazione e di contenimento delle acque - e la vulnerabilità dei territori alle inondazioni, in particolare quando questi processi divenivano massivi e l'azione dell'uomo costringeva i grandi corsi d'acqua padani entro limiti "innaturali".

Risulta invece più complicato comprendere come l'intervento umano possa essere stato implicato nelle impreviste conseguenze di un'eruzione vulcanica avvenuta a migliaia di chilometri di distanza. Sotto questo aspetto, anche i saggi della prima sezione concordano nell'assunto secondo il quale l'azione del vulcano, al di là della stretta contingenza, non sia stata il fattore determinante delle gravi crisi alimentari sofferte nell'Italia settentrionale, ma che abbia contribuito a evidenziare, ad aggravare e a prolungare alcune problematiche strutturali delle città e compatibili in particolare con una situazione di continua e prolungata difficoltà di approvvigionamento cerealicolo.

Un ulteriore fattore che influiva sull'impatto socioeconomico degli eventi catastrofici è stato il livello di preparazione preventiva delle comunità e le strategie messe in atto dalle élite governative locali per la gestione delle emergenze. Tali elementi hanno messo in luce il grado di solidità delle istituzioni e di adattabilità al mutare degli eventi, ma anche la capacità di riorganizzazione delle città e di resilienza delle società.

Se dalla storiografia ambientale appare ormai chiaro che quest'ultima sia di notevole utilità per ampliare le prospettive delle analisi di natura economico-sociale, il volume aiuta a comprendere che dallo studio dell'interazione fra natura e intervento umano è inoltre possibile ricavare preziose informazioni, altrimenti difficilmente accessibili, sulle profonde complessità geopolitiche di un territorio. Il quadro politico sovralocale e le condizioni sociali e geografiche delle diverse regioni giocavano infatti un ruolo fondamentale sul computo delle conseguenze di carestie e alluvioni.

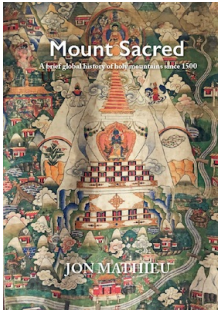
A tale riguardo, i lavori presentati in entrambe le sezioni del volume pongono la giusta attenzione sulla necessità di contestualizzare le calamità all'interno di dinamiche di gestione dell'ambiente, di decisioni economiche correlate ai cambiamenti congiunturali e, di conseguenza, all'interno di un'ottica di lungo periodo.

I fenomeni atmosferici sempre più intensi e imprevedibili che caratterizzano il nostro periodo storico lasciano prevedere che l'interesse degli storici verso lo studio delle catastrofi naturali non cesserà in tempi brevi. A questo proposito, il volume è uno strumento valido non solamente per i casi che presenta e per gli approcci differenziati e multidisciplinari che applica, ma anche per l'apertura a nuove future ricerche che indica in molte sue parti.

Jon Mathieu

Mount Sacred

Review by: Paolo Costa



Authors: Jon Mathieu

Title: Mount Sacred. A Brief Global History of Holy Mountains Since 1500

Place: Winwick

Publisher: The White Horse Press

Year: 2023

ISBN: 9781912186716

URL: <https://www.whpress.co.uk/publications/2022/11/25/mountsacred/>

Citation

P. Costa, review of Jon Mathieu, Mount Sacred. A Brief Global History of Holy Mountains Since 1500, Winwick, The White Horse Press, 2023, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/1/mount-sacred-paolo-costa/>

Da alcuni anni circola in Italia una proposta intitolata «Una montagna sacra per il Gran Paradiso». Nata per onorare i cent'anni dell'omonimo Parco Nazionale e sostenuta, tra gli altri, dal Club Alpino Italiano, dall'Alpine Club di Londra, e da nomi prestigiosi dell'alpinismo e della letteratura di montagna come Kurt Diemberger, Hervé Barmasse, Manolo, Enrico Camanni, Paolo Rumiz, Paolo Cognetti, Matteo Righetto. L'iniziativa si è posta l'obiettivo di sottrarre almeno una cima dell'arco alpino (nel caso in questione, il Monveso di Forzo) dalle brame di conquista degli esseri umani, spingendoli così a riscoprire il significato del limite.

Il carattere puramente simbolico di questo gesto, all'apparenza anacronistico, di «sacralizzazione» di un lembo del paesaggio è riconosciuto esplicitamente e persino rivendicato dai suoi promotori, che ne difendono nondimeno la valenza rivoluzionaria per una civiltà, cito le loro stesse parole, «avida di performance e povera di spirito» come quella occidentale tardo moderna.

Non è facile, tuttavia, capire che cosa possa significare sacralizzare una montagna in una società che viene comunemente descritta come ampiamente secolarizzata. Non stupisce, perciò, che i sostenitori del progetto si siano affrettati a sottolinearne il carattere «laico» (finalizzato cioè alla riverenza e alla contemplazione, non alla venerazione) e non «costrittivo» (senza, cioè, alcun divieto formale o sanzione). L'obiettivo, se capisco bene, è promuovere nuovi tipi di desiderio e, con essi, una diversa gerarchia dei valori nelle persone che, in numero sempre crescente, frequentano le località montane con intenti ricreativi.

Sono proprio fenomeni culturali del genere, allo stesso tempo familiari e opachi, che rendono prezioso il lavoro di studiosi scrupolosi come Jon Mathieu, professore emerito dell'Università di Lucerna, che da anni si occupa di storia delle Alpi e, più in generale, indaga i significati antropologici, economici, sociali delle terre alte in Europa e fuori dall'Europa.

Mount Sacred è la versione inglese di *Mount Sacred. Eine kurze Globalgeschichte der heiligen Berge seit 1500* (Wien, Böhlau, 2023). Come chiarisce il sottotitolo, non si tratta di un libro voluminoso, ma di un'agile panoramica che, con una scelta stilistica che entra spontaneamente in risonanza con il proprio oggetto di studio, accompagna chi legge in un *tour d'horizon* che tocca i cinque continenti e alcune delle montagne sacre che ne hanno segnato la storia negli ultimi cinquecento anni.

La domanda che scandisce come un basso continuo la carrellata di Mathieu potrebbe essere formulata così: «Ok, le montagne stanno a cuore a molte persone oggi, ma quanto è giustificato il ricorso al lessico religioso per rendere ragione di questa passione?»

Facendo suo un celebre suggerimento di Ludwig Wittgenstein, per rispondere a questo quesito l'Autore si propone anzitutto di arricchire la nostra dieta di esempi. A questo scopo si mette sulle tracce di casi anche molto diversi di sacralizzazione delle terre alte che vanno dalle pratiche più tradizionali (i riti montani tibetani o le iscrizioni rupestri sullo Tai Shan) alle smaccate invenzioni teologico-politiche (i *montagnards* della Rivoluzione francese o la venerazione atea del monte Paektu nella Corea di Kim Il-sung), passando per i dolorosi conflitti identitari suscitati da processi storici traumatici come la secolarizzazione o il colonialismo (la polemica sulle croci di vetta sulle Alpi o la restituzione tardiva di montagne sacre agli indigeni d'America o Australia).

A quali conclusioni giunge Mathieu lungo la via? Parlando in generale, accumula più dubbi che certezze. Le sue genealogie del sacro in montagna sono quasi sempre ambivalenti, se non volutamente ambigue. Per prima cosa, il lettore viene ripetutamente sollecitato a prendere atto di una circostanza ben nota a chi si occupa di questioni ontologiche. Anche se a chi le frequenta abitualmente possono sembrare realtà, per così dire, autoevidenti, le montagne non sono affatto oggetti esperienziali immediati. Così, a seconda dei contesti un'altura può diventare o passare per sacra semplicemente perché è un luogo remoto e di difficile accesso (si pensi al monte Athos o alle Meteore per la tradizione monastica ortodossa) o più banalmente perché funge da ricettacolo di una pluralità di siti sacri (come capita in Africa sulle pendici del Kilimangiaro o in Australia intorno al monte Uluru). Un altro importante confine che sfuma mano a mano che l'Autore procede nella sua escursione storica è proprio la frontiera che divide il sacro dal profano – confine che tende a irrigidirsi nelle situazioni di conflitto, mentre è particolarmente fluido nelle fasi aurorali o nei periodi di transizione o codificazione di una tradizione.

In questo senso, mentre si metabolizza l'«ammonimento contro le incaute canonizzazioni» (p. 93), si viene spinti a prendere nota del residuo di contingenza che si sedimenta in qualsiasi attribuzione umana di valore non negoziabile – incluse quelle apparentemente meno antropocentriche. Per rendersene conto basta provare ad articolare l'intuizione, che si trova in forma solo embrionale nel libro, secondo cui la «Natura» può rappresentare un oggetto di particolare interesse solo entro una cornice religiosa creazionista, dove cioè viene sottolineato il carattere *soprannaturale* della divinità. Si può apprezzare così meglio il paradosso insito nelle proposte di chi suggerisce di sacralizzare le montagne come antidoto «spirituale» alla profanizzazione e conseguente strumentalizzazione della «Natura» favorite dalle religioni abramitiche.

Ridotto a una sola frase, il principale insegnamento che si può ricavare dall'opera di uno studioso che, in virtù della sua lunga frequentazione con la storia, ha un senso acutissimo della densità e indeterminatezza delle vicende umane, è che *Mount Sacred*, se esiste, non è alle nostre spalle, ma si staglia di fronte a noi come una possibilità sempre aperta, ma dall'esito incerto, di dare forma all'intuizione vaga che non possa essere tutto «qua».

Claudio Ferlan

Storia delle missioni cristiane

Review by: Daiana Menti



Authors: Claudio Ferlan

Title: Storia delle missioni cristiane. Dalle origini alla decolonizzazione

Place: Bologna

Publisher: Il Mulino

Year: 2023

ISBN: 9788815386243

URL: <https://www.mulino.it/isbn/9788815386243>

Citation

D. Menti, review of Claudio Ferlan, *Storia delle missioni cristiane. Dalle origini alla decolonizzazione*, Bologna, Il Mulino, 2023, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/1/storia-delle-missioni-cristiane-daiana-menti/>

La dimensione missionaria, l'aspirazione universalistica, la spinta cioè alla trasmissione di una verità "assoluta" e quindi alla conversione del prossimo, è connaturata al cristianesimo. Con questa premessa, il volume presenta una storia globale dell'evangelizzazione cristiana abbracciando di conseguenza un periodo cronologico molto ampio: dalla testimonianza dei primi cristiani del periodo apostolico e post apostolico fino alle istanze di rinnovamento promosse dal Concilio Vaticano II.

In quattro agevoli capitoli che corrispondono grossomodo alla tradizionale suddivisione didattica della storia, l'autore ripercorre le tappe (cronologiche e geografiche) della diffusione del messaggio cristiano, offrendo al contempo un'analisi articolata dell'evoluzione della concezione missionaria e della relativa prassi, dell'influenza delle contingenze storiche sulla definizione dei modelli e delle strategie missionarie perseguite da diversi attori (di tutte le confessioni cristiane) nelle varie epoche.

Una trattazione cronologica così ampia giustifica alcune preliminari quanto fondamentali puntualizzazioni, rispettivamente terminologiche e metodologiche, da parte dell'autore.

La storia delle missioni si basa su fonti tanto eterogenee (archeologiche, ma anche lettere, diari, fotografie, etc.) quanto parziali, perché in gran parte espressione del punto di vista degli evangelizzatori e di conseguenza permeate di una prospettiva di superiorità religiosa e culturale, eurocentrica. Ciò porta l'autore a formulare il concetto che la storia dell'evangelizzazione cristiana - non di rado forzata - sia in grandissima parte una storia della disuguaglianza.

Per quanto riguarda invece la terminologia, vi sono diverse espressioni precedenti all'affermarsi del termine "missione" (introdotto, nella sua accezione comune per indicare l'attività di evangelizzazione su mandato di un'autorità superiore, dai gesuiti e istituzionalizzato dalla Congregazione romana *De Propaganda Fide*) e più adatte a descrivere le molteplici forme che caratterizzarono l'impegno per la diffusione del cristianesimo nei primi sedici secoli in assenza di una strategia di evangelizzazione ordinata e centralizzata. La spinta missionaria della prima generazione di cristiani, improntata ai cosiddetti "metodi spontanei" (basati sulla predicazione itinerante, accompagnata da gesti concreti di carità e servizio verso le parti sociali più disagiate, da miracoli etc. e sulla testimonianza individuale di cristiani comuni) garantì la progressiva e sensibile diffusione di una fede inizialmente minoritaria prima della svolta costantiniana impressa alla politica religiosa imperiale. Una menzione particolare merita l'approfondimento dedicato al protagonismo femminile nella diffusione del Vangelo e nella testimonianza di fede, non solo all'interno di una dimensione matrimoniale/famigliare, ma con ruoli anche organizzativi e direttivi funzionali al primo sviluppo delle comunità cristiane.

L'autore analizza la complessa combinazione di contingenze storiche (il declino del paganesimo, la progressiva compenetrazione tra Chiesa e Impero, la valenza politica delle conversioni dei regnanti, le guerre di conquista) e fattori interni (l'istituzionalizzazione ecclesiastica, il ruolo sempre più rilevante degli ordini monastici e il perfezionamento dei metodi missionari) che favorì una fase di espansione per il cristianesimo occidentale-europeo di tradizione latina, diffusosi, seppur in modo disomogeneo, in tutta Europa alla fine del medioevo.

Le scoperte geografiche dell'età moderna inaugurarono la dimensione intercontinentale della missione cristiana, precludendo alla diffusione del cristianesimo su scala globale. In un capitolo piuttosto denso, l'autore affronta le molteplici questioni sorte da questa svolta impressa all'evangelizzazione: prima fra tutte, la commistione con gli interessi coloniali, ma anche la diversificazione degli approcci missionari su base geografica (ad esempio nei confronti delle civiltà asiatiche e amerinde o l'impegno per il mantenimento delle comunità cristiane nel vicino Oriente), ma anche le diverse modalità di presenza nei territori di missione del clero secolare e regolare (i quali godettero, a causa delle distanze e delle difficoltà di comunicazione, di spazi inediti di autonomia nonostante la centralizzazione amministrativa sancita dalla fondazione della Congregazione *De Propaganda Fide* nel 1622), quest'ultimo impegnato anche sul fronte europeo della missione, nella cosiddetta rievangelizzazione dei territori interessati dalla Riforma. I missionari della Compagnia di Gesù godono in questo capitolo di un giustificato protagonismo: basti qui ricordare lo stile di evangelizzazione improntato all'*accomodatio*, o il ruolo avuto nella diffusione in Europa di un immaginario della missione grazie ad un gran numero di memorie scritte, oggi a disposizione degli storici.

L'autore esplora i molteplici fattori, esterni ed interni, che portarono alla crisi della missione cattolica durante il periodo illuminista e al suo ritrovato dinamismo nel XIX secolo (definito appunto "il secolo missionario"), sorretto - nel quadro di una rafforzata centralizzazione romana - anche da nuovi istituti di sacerdoti secolari devoti alle missioni e da un neonato associazionismo sul modello di quello evangelico, più sollecito e apertosi precocemente all'impegno delle donne nubili nelle missioni.

Lo slancio missionario precedette l'avanzata del colonialismo europeo nella seconda metà del XIX secolo, ma ne beneficiò in seguito degli sviluppi, in un rapporto di reciproco pragmatismo sostenuto dalla comune convinzione della superiorità culturale e tecnica del vecchio continente.

La difficoltà oggettiva di dare una sintesi esaustiva delle complesse dinamiche che interessarono il mondo missionario nel corso del XX secolo si riflette nelle poche pagine conclusive: le nuove linee programmatiche elaborate a partire dalla lettera apostolica del 1919 *Maximum illud* (condanna di ogni spirito nazionalistico, richiamo degli istituti religiosi missionari alla collaborazione, formazione del clero indigeno) per la ripresa dell'attività evangelizzatrice dopo la battuta d'arresto segnata dal primo conflitto mondiale, si scontrarono con l'effettiva precarietà del mondo missionario, aggravatasi nel secondo dopoguerra con l'accelerazione del processo di decolonizzazione che richiese strategie di sopravvivenza non generalizzabili, caratterizzate da una estrema varietà di situazioni, prese di posizione e opzioni pastorali.

La nomina di vescovi e cardinali provenienti da ex colonie, le risoluzioni del Concilio Vaticano II, l'avvio del dialogo ecumenico e interreligioso, l'importanza attribuita alla formazione sia del clero che del laicato (maschile e femminile), testimoniavano la vivacità dei dibattiti interni al mondo cristiano, segnati da prese di coscienza volte a rimettere in causa l'occidentalizzazione dell'apostolato missionario, riconoscendo dignità alle culture indigene. Ma, conclude l'autore, il tentativo di ordinare gli elementi di un nuovo paradigma della missione in un contesto in continuo mutamento esula dall'obiettivo prettamente storiografico del volume.

Quest'ultimo, corredato di un'appendice documentaria e di una bibliografia orientativa essenziale ma scelta, si conferma un'ottima sintesi e un valido strumento per un primo approfondito approccio al tema delle missioni cristiane.

Early Modern History

Marco Albertoni

Storia delle colonne infami

Review by: Jacopo Bertol



Authors: Marco Albertoni

Title: Storia delle colonne infami. Giustizia e memoria in età moderna

Place: Napoli

Publisher: Bibliopolis

Year: 2023

ISBN: 9788870887082

URL: <https://bibliopolis.it/shop/storia-delle-colonne-infami-giustizia-e-memoria-in-eta-moderna/>

Citation

J. Bertol, review of Marco Albertoni, *Storia delle colonne infami. Giustizia e memoria in età moderna*, Napoli, Bibliopolis, 2023, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/1/storia-delle-colonne-infami-jacopo-bertol/>

Marco Albertoni ha individuato una lacuna sorprendente nel campo della storia della giustizia. La *Storia della colonna infame*, pubblicata da Alessandro Manzoni nel 1842, ha reso celebre il pilastro eretto a Milano nel 1630 contro due presunti untori di peste. Nonostante il successo letterario di questo episodio, ancora non è stato messo in luce dalla storiografia come questa colonna fosse solo un esempio di un fenomeno di lunga durata diffuso in tutta Europa. Per questa ragione, l'autore ha voluto delineare per la prima volta una cornice storica di questo metodo di condanna della memoria, rimasto a lungo nell'ombra. Il lavoro si avvale di un'ampia varietà di fonti, oltre ai dossier giudiziari: dalle raccolte epigrafiche alle corrispondenze diplomatiche, dalle incisioni alle mappe, dai fogli volanti alle gazzette. Per analizzare questa documentazione multiforme Albertoni ha scelto di utilizzare più chiavi di lettura attinte da diversi settori storiografici, adottando efficacemente stimoli provenienti dalle più recenti correnti di studi, come il *material turn* e lo *spatial turn*.

Le colonne infami erano cippi affittivi adoperati durante l'età moderna allo scopo di disciplinare la memoria di determinati eventi ed imporre un marchio di infamia sugli sconfitti. La storia di questi monumenti è strettamente legata alla categoria del crimine di lesa maestà, per la quale la riflessione di Mario Sbriccoli è un riferimento imprescindibile^[1]. Queste colonne erano destinate a punire l'ampia gamma di reati inclusi in questa categoria, che è stata assunta dall'autore come lente per comparare contesti giuridici differenti. A partire da questi presupposti, Albertoni costruisce un'analisi di stampo politico per ricercare le motivazioni che spinsero le autorità ad imporre questa pena in determinate condizioni di conflittualità. La decisione sulla strategia più efficace per condannare la memoria risultava il prodotto di valutazioni politiche. Questo ampio margine di arbitrio per i giudici era garantito dalla mancanza di definizione delle procedure e delle decisioni da assumere in materia nelle raccolte di decreti criminali di età moderna. A seconda dei casi le autorità potevano ritenere più funzionale la condanna all'oblio, secondo la tradizione romana della *damnatio memoriae*, o l'imposizione di un ricordo negativo attraverso una colonna infamante.

I circa sessanta episodi proposti vengono analizzati su due livelli differenti: giuridico e culturale. Sul piano giuridico viene sottolineato il legame tra l'istituzione politica, il crimine di lesa maestà e la sentenza di infamia, ricercandone i riferimenti all'interno delle raccolte dei decreti. Su quello culturale, invece, viene ripercorsa la storia dell'oggetto materiale e della narrazione sviluppata al suo proposito nei secoli successivi. L'autore evidenzia come questi oggetti fossero esposti nel corso dei secoli al deterioramento materiale e alle diverse manifestazioni di resistenza individuali e collettive. La storia della maggior parte delle colonne fu segnata da uno spartiacque comune: l'avvento delle truppe rivoluzionarie francesi sul finire del Settecento. Rompere con l'Antico Regime significò anche abbattere questi monumenti, percepiti come simboli di un potere tirannico. Per evitare il rischio che il volume risulti una semplice rassegna di casi, Albertoni ha posto al centro dei diversi capitoli una serie di questioni di ordine generale, indagate attraverso l'analisi delle storie delle singole colonne Stato per Stato.

Il primo capitolo è incentrato sul problema delle fazioni, che avevano prodotto per tutta l'età moderna violenze, intrighi e congiure. Questo percorso storico parte dalla Repubblica di Venezia, in particolare dall'episodio della congiura di Baiamonte Tiepolo nel 1310, per poi trattare del turbolento Seicento genovese. Segue un'indagine sulle vicende e sulle tradizioni giuridiche del Ducato di Savoia e della Francia. Dopo una breve incursione nella storia corsa e danese, il caso portoghese allarga gli orizzonti della ricerca all'adozione delle colonne infami da parte dell'Inquisizione e delle autorità coloniali. Ogni episodio di questo capitolo nasconde una trama di relazioni più vasta delle singole figure dei condannati, che nella maggior parte dei casi finirono per essere capri espiatori all'interno di un gioco politico tra Stati rivali.

Nel secondo capitolo la storia delle colonne è letta attraverso la lente dei rapporti tra centro e periferia e alle conseguenti dinamiche di conflitto. Per le autorità la condanna della memoria era una risposta ai tumulti popolari ed esprimeva la volontà di imprimere una pedagogia della paura sulla popolazione, tesa ad evitare sommosse future. Indagando tra le periferie dell'Impero spagnolo, vengono riportate storie di conflitti tra le istanze locali e la sovranità di uno Stato, «che non esitava ad utilizzare le condanne della memoria come mezzi di disciplinamento politico-culturale» (p. 179). Nei territori del Sacro Romano Impero, invece, il nodo conflittuale principale era la questione della rappresentanza nelle istituzioni locali e della rivendicazione di antichi diritti. Due colonne settecentesche erette nella Confederazione svizzera evidenziano poi un'ulteriore sfumatura di significato: in questo contesto non furono tanto rivolte a sopprimere un conflitto confessionale, quanto a controllare la capacità dei ceti più bassi di organizzare forme di dissenso politico e religioso che potevano minacciare l'esistenza stessa delle autorità.

Due diversi ordini di problemi vengono affrontati nel terzo capitolo: i delitti efferati e i conflitti giurisdizionali. L'autore ricostruisce biografie di individui che sfuggirono alla giustizia, alimentando in questo modo conflitti giurisdizionali sia tra Stati, sia tra autorità ecclesiastiche e civili. Tra gli episodi riportati vi è un *focus* sulla Milano manzoniana, in virtù dell'analisi della storia delle colonne infami erette contro Giovanni Paolo Osio, l'Egidio dei *Promessi Sposi*, e i due presunti untori della *Storia della Colonna Infame*, Guglielmo Piazza e Gian Giacomo Mora. Un ritorno a Venezia permette poi di indagare l'esistenza di una varietà di forme intermedie di condanne della memoria, tra cui le targhe infamanti. In tutte queste storie, tratte anche dai territori dell'Impero e dei Grigioni, la fuga del reo non ne metteva al riparo la memoria, sulla quale si abbatteva ugualmente il marchio di infamia imposto dalle autorità.

Nel capitolo conclusivo l'autore approfondisce l'origine, i tratti ricorrenti e il crepuscolo delle colonne di infamia. Albertoni dedica queste pagine alla riflessione sul nesso con le pitture infamanti nel contesto italiano e sul legame tra infamia perpetua e la demolizione punitiva degli edifici. La distruzione parziale delle colonne in età napoleonica fa anche sorgere interrogativi sulle modalità attraverso le quali le autorità francesi stabilirono quali monumenti abbattere: questi oggetti furono ogni volta al centro di calcoli politici e di «cortocircuiti di memoria non spontanei, ma indotti da una nuova era politica che aveva bisogno di nuovi eroi, martiri e antagonisti del passato utili alla politica del presente» (p. 320).

Questa monografia dimostra il potenziale espresso da una ricerca dalla forte impronta personale che non segue solamente gli interessi promossi dalle più recenti correnti storiografiche. Attraverso il tema delle colonne infami, lo studioso si confronta con la questione della memoria e della sua manipolazione, proponendo un'analisi di lungo periodo che collega lo specifico dispositivo di condanna alle diverse tradizioni giuridiche dell'Europa moderna. Monumenti come le colonne infami non sono mai stati un *medium* di un messaggio univoco, ma hanno alimentato per tutta l'età moderna narrazioni e contro-narrazioni culturali e sono stati, dalla loro costruzione al loro abbattimento, oggetto di valutazioni e conflittualità di natura politica.

[1] Mario Sbriccoli, *Crimen laesae maiestatis. Il problema del reato politico alle soglie della scienza penalistica moderna*, Giuffrè, Milano, 1974.

Lydia Barnett After the Flood

Review by: Wouter de Vries



Authors: Lydia Barnett

Title: After the Flood. Imagining the Global Environment in Early Modern Europe

Place: Baltimore

Publisher: Johns Hopkins University Press

Year: 2022

ISBN: 9781421445274

URL: <https://www.press.jhu.edu/books/title/11510/after-flood>

Citation

W. de Vries, review of Lydia Barnett, *After the Flood*. Imagining the Global Environment in Early Modern Europe, Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2022, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/1/after-the-flood-wouter-de-vries/>

Lydia Barnett's *After the Flood* is an ambitious and innovative attempt to historicize early modern approaches to thinking about (global) climate, while at the same time providing a framework for thinking about these imaginations in relation to 21st-century discussions on climate change. It is both a continuation of Paolo Rossi's monumental *The Dark Abyss of Time* (1984) and Martin Rudwick's oeuvre as a whole, as well as a modernization of their approach.

According to Barnett, the book «argues that the idea of a global environment susceptible to alteration by human behaviour emerged out of transnational and cross-confessional networks of intellectual exchange in early modern Europe ... between the late sixteenth and early eighteenth centuries» (p.22-23). Indeed, the connections drawn by Barnett between scholarly ideas, scholars and their (religious) backgrounds is one of the strongest and most innovative aspects of her book.

Chapters one and two explore the many connections between faith and Flood, by thoroughly investigating, and at times rectifying, our understanding of early modern scholarly notions of the relation between time (scales), scripture, faith and nature. The selection of source material is commendable, and includes both the "usual suspects", as well as new(er) authors such as Camilla Erculiani.

Chapters three and five further elaborate on the protestant and catholic specificities of thinking about the earth, the environment and the Deluge. This is one of the strongest points of Barnett's book, which clearly demonstrates the importance of being sensitive to these religious (and geographical) backgrounds, a dynamic that has remained undervalued by many other authors on the topic.

Chapter four is in many ways the pivot that this book revolves around. It details how the scholarly discussion of ideas about the Flood developed in tandem with the Republic of Letters. Barnett's claim is that the Flood stood to become a subject that would unify scholars from many different backgrounds and convictions, but did not live up to that expectation.

Barnett's historical analysis is spot on, and a valuable contribution to the field. However, the conceptual framework chosen to explore these matters could raise some eyebrows. The majority of the book revolves around the concept of "global environment", a term that most would agree is historically contingent, and to the modern reader conjures up all sorts of meteorological and geological associations – as does the word "climate". Nevertheless, little attempts are made to explain if the early modern "environment" can be compared to ours.

Drawing parallels between modern-day discussions of "anthropogenic global climate change" and early modern thinking about a (let's not forget: fictive) global Deluge or Flood would have required at least an explanation of why and how we can use this term as a universal "category of analysis". Barnett makes some attempt to do so, but a claim that «the image and story of Noah's Flood, as reinterpreted by Christian European scholars during the Scientific Revolution, may be the unacknowledged ancestor of much environmental thinking in the European and Euro-American scientific tradition» (p.19) should in my opinion be substantiated by an analysis that goes well beyond the discussion of "Christian European scholars during the Scientific Revolution" that Barnett provides.

Barnett sets herself to connecting this "global climate" and the concept of 'human agency', and she connects this explicitly with a terminology borrowed from modern (critical) environmental humanities. At times, drawing these parallels feels uneasy: Barnett's usage of terms as «Anthropocene», «geological agency» (Chakrabarty) and «environmental reflexivity» (Locher and Fressoz) in my opinion provide an interesting historical contrast, but hold less value for the historical analysis of the work of historical earth scholars. Parallels are not connections – which is particularly the case for early modern Europe, when the 'human agency' explored by Barnett is often still connected to man's sin and divine retribution – something that the author admits, but should have explored further on a more conceptual level.

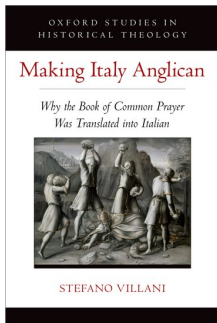
Setting out to combat the «long-standing misperception that premodern people could only see themselves as the passive victims of forces beyond their comprehension or control» (p.9) is a noble pursuit. However, the author does not fully deliver on her promise when she states that her book builds on earlier literature «by connecting it to the burgeoning studies on the early modern European imagination of the globe – which also identifies Europe's colonial expansion as a key driver of global imaginaries – in order to illuminate a strain of early modern thought that saw humans as makers of climactic, geologic, and environmental change on a planetary scale» (p.9). This book is not an encompassing analysis of such ideas in the early modern period, but rather an excellent discussion of a scholarly discussion that was more limited in scope. Ironically, *After the Flood* has some trouble letting the Flood go.

Despite these conceptual reservations, Barnett's analysis of seventeenth- and eighteenth-century earth-scholarship is inventive, at times surprising, and always thorough. The book is a valuable contribution to the growing field of publications that seek to draw the study of the earth, in all its facets, away from a strict geological-historical approach, and to instead open it up to a broader analysis by historians of knowledge, science and culture. Using a modern terminological toolbox may need some conceptual finetuning, but it has the clear advantage of opening up the field to a broader readership, and makes Barnett's ideas relevant not only for those interested in early modern science, but also to those interested in the historical parallels, if perhaps not roots, of this thinking.

Stefano Villani

Making Italy Anglican

Review by: Filomena Viviana Tagliaferri



Authors: Stefano Villani

Title: Making Italy Anglican. Why the Book of Common Prayer Was Translated into Italian

Place: Oxford

Publisher: Oxford University Press

Year: 2022

ISBN: 9780197587737

URL: <https://global.oup.com/academic/product/making-italy-anglican-9780197587737?cc=bg&lang=en&>

Citation

F.V. Tagliaferri, review of Stefano Villani, *Making Italy Anglican. Why the Book of Common Prayer Was Translated into Italian*, Oxford, Oxford University Press, 2022, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/1/making-italy-anglican-filomena-viviana-tagliaferri/>

La storia di un fallimento. È questo ciò che viene documentato nel libro di Stefano Villani *Making Italy Anglican: Why the Book of Common Prayer Was Translated into Italian* nelle parole dello stesso autore. Il fallimento in questione è stato il tentativo di presentare la Chiesa d'Inghilterra agli italiani come possibile modello per intraprendere una riforma religiosa che partisse dal rifiuto del primato papale (p. 8). Ed infatti il nocciolo della questione – e della stessa vicenda storica analizzata con competenza e vividezza da Villani – non era tanto quello di convertire all'anglicanesimo gli italiani – laddove lo stesso autore evidenzia la problematicità sia del termine "Anglican" che quello di "Italy" per il periodo preso in esame – ma di trasformare la Chiesa cattolica romana in una chiesa "nazionale", partendo proprio dalla riforma linguistica della liturgia. La traduzione in italiano del *Book of Common Prayer* si inserisce in un progetto missionario più ampio e il binomio lingua-riforma è l'asse portante del libro stesso, laddove la necessità delle traduzioni è sinonimo di diffusione di un modello di religiosità nuova. Villani illustra la portata delle ambizioni di proselitismo che stanno proprio dietro alle operazioni di traduzione del *Book of Common Prayer* in latino, francese, gallese, greco antico, gaelico, ebraico e arabo – quest'ultima lingua legata alla vicenda storica dell'operato dei cappellani della *British factory* di Aleppo, magistralmente indagata da Simon Mills nel suo *A Commerce of Knowledge* (Oxford, Oxford University Press, 2020). A sua volta, Villani ben evidenzia come la traduzione in italiano sia essenzialmente una "British story" in cui si trovano riflessi «the British self- image and its role in Anglo- Italian relations» (p. 10). In questa prospettiva, l'Italia viene vista come una sorta di «inner- European Orient», un processo di orientalizzazione dal quale la penisola esce rappresentata esotica e seducente, ma anche corrotta e decaduta. Italia terra di missione, quindi, da sottrarre a Roma attraverso la proposta di un modello di fede e di una pratica religiosa alternative che trovano nella *pietas* anglicana un modello virtuoso in grado di soppiantare il papismo. La Chiesa d'Inghilterra è una sorta di terza via tra cattolicesimo e il protestantesimo europeo, un approccio religioso di natura "nazionale" dove la lingua simboleggia la riduzione stessa delle pretese universalistiche di Roma. Partendo dalle prime traduzioni seicentesche, la vicenda narrata da Villani arriva fino al progetto di riforma del cattolicesimo proprio delle società missionarie inglesi ottocentesche attraverso la formazione di Chiese nazionali in ogni stato europeo in forte continuità apostolica tra di loro e che utilizzano a tal fine proprio la diffusione delle traduzioni della Bibbia e del *Book of Common Prayer*. E per questo, nota Villani, la traduzione non è solo l'atto di trasporre da una lingua all'altra pratiche liturgiche che devono divenire un modello paradigmatico.

La traduzione è per prima cosa uno strumento di polemica anticattolica che riveste al tempo stesso una funzione apologetica volta ad evidenziare la superiorità della Chiesa d'Inghilterra. Un progetto che travalica la questione religiosa divenendo "civilizzatore" e che si trova all'origine di una storia durata ben tre secoli - dall'inizio del XVII secolo alla fine del XIX secolo - che l'autore svolge sotto gli occhi del lettore nelle tre parti del libro e che include anche una sezione finale in cui vengono presentati stralci delle traduzioni italiane trattate.

Nella prima parte del libro viene ripercorsa la vicenda seicentesca della prima traduzione italiana, realizzata nel 1608 da William Bedell, cappellano dell'ambasciatore di Giacomo I a Venezia, con l'aiuto di Fulgenzio Micanzio e Paolo Sarpi. La traduzione - di cui non sono pervenute copie e che rimase probabilmente manoscritta - si inserisce nel drammatico momento di crisi dell'Interdetto, in cui da parte inglese si auspica lo scisma tra Roma e Venezia (che non si realizzerà). Questa versione pare essere stata utilizzata da Alessandro Amidei, italiano dalla ambigua identità religiosa che si trasferì in Inghilterra nel 1656, per attribuirsi la paternità di una traduzione italiana del *Book of Common Prayer*. La sezione si conclude con la poco conosciuta storia della piccola comunità calvinista italiana di Londra, fondata alla fine del Cinquecento ed attiva fino al 1663 e dei suoi rapporti con la Chiesa d'Inghilterra.

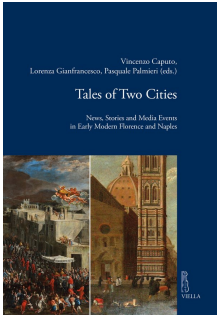
La seconda parte è dedicata alla prima edizione a stampa a cura di Edward Brown de *Il Libro delle Preghiere Pubbliche secondo l'uso della Chiesa Anglicana* (1685), il cui traduttore fu Giovan Battista Cappello. Questa versione non era destinata all'uso liturgico ma valeva come testo polemico in un momento particolarmente delicato, quando al trono inglese era salito un re cattolico, Giacomo II, con moglie italiana, Maria di Modena. Questa versione fu rieditata nel 1733 e nel 1796 ed utilizzata come testo di lettura nell'apprendimento della lingua italiana, allo stesso modo delle versioni poliglote degli anni Venti dell'800 che avevano come target il vasto pubblico di inglesi diretti in Italia per il Grand Tour.

La terza parte si concentra sulle vicende delle varie traduzioni italiane ottocentesche, non più intese come risorsa linguistica, ma poste al centro di un progetto di proselitismo che, a partire dall'italiano lingua franca del Mediterraneo, potesse stimolare una riforma religiosa di vasta portata nel sud Europa che aveva le sue basi sia nella britannica Malta, sia nelle varie *British factories* mediterranee. Curatore della versione del 1831 - pubblicata a Livorno per conto della Society for Promoting Christian Knowledge (SPCK) - fu George Frederick Nott. La SPCK fu molto attiva nel promuoverne successive edizioni a seguito degli eventi politici in Italia, per cui sia l'élite politica e religiosa, sia l'opinione pubblica inglese si convinsero che il Risorgimento avrebbe portato inevitabilmente anche a una riforma religiosa. La sezione si conclude con l'analisi dell'uso fatto della versione italiana della liturgia anglicana nelle congregazioni italiane del XIX secolo fondate in Inghilterra per i numerosi immigrati italiani e con la storia delle traduzioni italiane del *Book of Common Prayer* della Chiesa episcopale degli Stati Uniti.

Con una prosa elegante e snella, grazie anche all'ottimo lavoro di traduzione di Frank Gordon, Villani percorre tre secoli di storia di trasposizione linguistica utilizzando le varie edizioni come pietre miliari e cartine di tornasole dei rapporti tra Inghilterra e penisola italiana. Un volume importante per la storiografia che mette insieme i frutti raccolti durante un lavoro di ricerca decennale di cui rappresenta indubbiamente un *fine accomplishment*. Unica pecca (minore) del lavoro sono le note, estese quasi quanto il testo principale. Se da un lato il concentrare delle referenze nelle note permette al testo stesso un'agilità di lettura notevole, dall'altro alcune informazioni presenti in nota sarebbero state benvenute nel corpo del testo, evitando al lettore passaggi continui tra le due sezioni.

Vincenzo Caputo, Lorenza Gianfrancesco, Pasquale Palmieri (eds.) Tales of Two Cities

Review by: Laura Incollingo



Editors: Vincenzo Caputo, Lorenza Gianfrancesco, Pasquale Palmieri

Title: Tales of Two Cities. News, Stories and Media Events in Early Modern Florence and Naples

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2023

ISBN: 9788833137247

URL: <https://www.viella.it/libro/9788833137247>

Citation

L. Incollingo, review of Vincenzo Caputo, Lorenza Gianfrancesco, Pasquale Palmieri (eds.), *Tales of Two Cities. News, Stories and Media Events in Early Modern Florence and Naples*, Roma, Viella, 2023, in: *ARO*, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fb.ku.edu/issues/2024/1/tales-of-two-cities-laura-incollingo/>

This book brings the debate on news circulation, the intersections between orality and written words, and the importance of news networks to an Italian context, choosing two cities as the theater of investigation: Florence and Naples.

The main themes explored throughout the book are the questions of how these communication networks were created, how they functioned during particularly charged times, and who were the various actors that were part of such networks. The authors also engage with the various channels through which information was disseminated and the role of news and information in forging and influencing political connections and shaping the relationship between authorities, elites, and masses. This book neatly inserts itself into the ongoing debate surrounding the concept of popular culture in Italy. Rather than something that was excluded from the dynamics of power relations, popular culture is the fundamental other half of the conversation when it comes to the circulation of news.

The first section is focused on Naples and the communication of political news. Gianfrancesco offers a poignant analysis of the policy implemented by the Duke of Osuna in his role as Viceroy of Naples in 1616-1618. Using the military campaign that he launched against Venice in 1617 and the efforts that he made in promoting the Spanish religious politics surrounding the dogma of the Immaculate Conception, she analyzes the strategies that the Viceroy implemented to gain mass consensus. At the center was the construction of a public image built using the public spaces as a political platform.

Benigno's essay analyzes the information networks that the Duke of Arcos had in place during the time of Masaniello's revolt (1647). Relying heavily on the private correspondence of the Duke, he reconstructs with clever insights the network of information that the Duke had at his disposal, taking into account both vertical and horizontal lines of communication. This essay places Naples in a broader European context, while also highlighting the dual direction and use of established information networks: these were not only a way to collect information and news but also a powerful tool that could be used to influence the flow of news and therefore the political happenings.

Dedicated to the period of the rebellion but focused on the masses is Boerio's essay on the media landscape of Naples at the time. Analyzing the circulation of news from both an internal and external perspective, he focuses on how news were communicated to and received by a broader audience, composed of both literate and illiterate subjects. The analysis of the kind of formulaic language that was used when communicating with the masses makes this article an interesting piece in the study of the intersections between orality and written culture.

This section concludes with an article by Gallo on the circulation of news during the Spanish War of Succession. In a climate of political uncertainty, the debate that took place in the city as to who held the more legitimate claim to power was complex. This article plays a key role in highlighting how the circulation of news was indeed something that involved all social strata and something from which the masses were not excluded. Not even when it came to complex political debates, which have always been perceived as alien to the ignorant masses.

The second part of the book is dedicated to the communication during the plague. The first two articles are focused on Florence (Dooley) and Naples (Fusco) and they showcase the many parallels that can be found between the two cities. Denying the reality of the plague in the hope of maintaining a false sense of security and the attempts to harness, control and redirect rumours about *untori* in a way that was the least damaging to the authorities were common strategies put forth in both cities. These essays also bring forth the problem of the veracity of information and how both true and false news could and were intentionally used by authorities. In such a time of crisis, the construction of information itself became an exercise in power. This last point is further brought home by the essay of D'Alessio. She focuses on the correspondence of the Papal *nuncio* Giulio Spinola as a source of information for the reality of the plague in Naples. In a unique position of being both an external observer and someone who had the ears of the Viceroy, the correspondence of Spinola highlights his awareness of the political and intentional use of false information by the Viceroy. The Spanish authorities crafted a careful tale that was both based on and reinforced by rumors and false information. Spinola carefully dismantled this tale in his letters. He warned Rome about the reality of the situation in Naples while at the same time urging the Viceroy to act not on the false narratives that he himself contributed to spread but on the reality of the situation.

The third section of the book deals with media events surrounding scandals and trials. It opens with the story of the conversion of the Jew Vitale Medici and how this seemingly private event in reality had an extraordinary impact and repercussion on the public sphere. Biasiori and Marconcini recount the complexity of the case and focus their attention on the information and communication network that emerged from this event, using the records of the Inquisition as the basis for the reconstruction. At the heart of the article is the knowledge, thoroughly demonstrated, that the secret ceased to be so when through often one-sided communications, more actors were brought into play.

Eliszezynski examines two different Neapolitan judicial scandals that played under public scrutiny and generated media and news circulation. One was an accusation of crypto-Judaism levelled against the Count of Mola. Although there was a certain level of public interest and a thirst for news, the buzz that it generated was subdued and died down quickly. The same cannot be said for the other case, that saw the coachman of Cardinal Filomarino, mister Carcioffola, accused of a heinous murder. This trial took place fairly quickly and it attracted a lot of attention. In both cases the public attention was high and it is clear by the ambassador's letters that they were discussed at length in the street of Naples, thus proving the existence of a public dimension in which news deemed worthy or interesting was discussed.

In Roscioni's essay, we move to Florence, dealing with the fallout of a trial against a canon of Santa Maria del Fiore who was accused of creating a *setta* and performing lascivious acts within a refuge for poor girls. The sheer number of handwritten copies of the sentence that can be found across Europe proves a remarkable interest in this event outside the confines of Florence. This essay deals with the relation between print and manuscript but also with the problem of "lost books", reminding us of the difficulties in proving or disproving the circulation of a specific piece of information in both manuscript and printed form in the face of a lack of surviving evidence. Lagioia examines the role of *ciarle* and rumors in the construction of the reputation and public image of the last Medici ruler, Gian Gastone. Examining both Florentine official chronicles and the foreigner's point of view he provides a summary of available sources, more or less objective, on this controversial figure. This essay offers the interesting question of how to judge the credibility of contemporary sources.

Palmieri offers an inspired insight into the relationship between power, political stability, and news circulation during the epidemic that struck Naples in 1764. This essay offers also an interesting case study on the changes in the dynamics between power and communication in the time of a plague. It appears that in this instance the authorities invested a lot of effort into producing a narrative that was pro-Bourbon government and in ensuring that that was the mainstream message on the streets, in an effort to strengthen the position of the monarchy.

The last section of the book is dedicated to the relationship between fiction and news events, providing a precious insight into which news-worthy events became "fiction-worthy". Analyzing the real-life inspiration behind popular fiction works of the time provides both an exploration of the evolution of certain literary genres and a precious insight into which news-worthy events became "fiction-worthy".

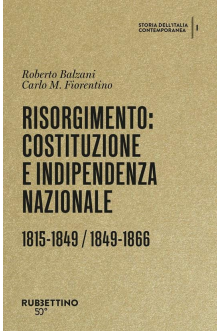
Caputo examines the Neapolitan literary production about the battle of Lepanto, in particular in the production of Tomaso Costo. Rizzarelli analyzes the works of the Florentine Anton Francesco Doni, who combined microhistory and an almost chronic-like narration to the monumental, historically relevant events. Calonacci analyzes the various narratives of a double homicide that happened in Florence in 1652.

Lastly, Marangolo examines the evolution of the narrative form in the *ancien régime*.

19th Century

Roberto Balzani, Carlo Fiorentino
Risorgimento: Costituzione e indipendenza nazionale

Review by: Chiara Zampieri



Authors: Roberto Balzani, Carlo Fiorentino

Title: Risorgimento: Costituzione e indipendenza nazionale

Place: Soveria Mannelli

Publisher: Rubbettino

Year: 2022

ISBN: 9788849872507

URL: <https://www.store.rubbettinoeditore.it/catalogo/risorgimento-costituzione-e-indipendenza-nazionale/>

Citation

C. Zampieri, review of Roberto Balzani, Carlo Fiorentino, *Risorgimento: Costituzione e indipendenza nazionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2022, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/1/risorgimento-costituzione-e-indipendenza-nazionale-chiara-zampieri/>

Risorgimento: Costituzione e indipendenza nazionale (1815-1849/1849-1866) è il primo di quattro volumi che andranno a comporre la *Storia dell'Italia contemporanea. Il profilo politico*, diretta da Andrea Ciampani; un'opera che è stata ideata in occasione del cinquantesimo anniversario della fondazione della casa editrice Rubbettino che la pubblica. Questo primo volume (come quelli che seguiranno) è diviso in due parti: la prima, scritta da Roberto Balzani, si occupa del periodo 1815-1849; la seconda, curata da Carlo M. Fiorentino, copre la fase 1849-1866.

Scopo del progetto, come dichiarato da Ciampani nella corposa introduzione generale all'opera, è quello di «connettere la ricerca scientifica alla narrazione storica e corrispondere così a una esigenza individuale e collettiva, in parte manifesta e in parte latente, che proviene da molti ambiti della nostra società». L'iniziativa ha dunque carattere scientifico e divulgativo insieme e appare quanto mai meritoria, anche alla luce del fatto che sono circa vent'anni che non vengono pubblicati lavori di ricostruzione complessiva delle vicende italiane degli ultimi due secoli, a dispetto degli studi innovativi ormai consolidati in ambito storiografico.

Il processo di *State-building* ricostruito in questo primo volume viene ripercorso in una prospettiva di lungo periodo, che fa cominciare la narrazione dal 1815, ossia ben prima dei moti risorgimentali. Questo punto di partenza risulta consequenziale al metodo impiegato dagli autori, che è quello di seguire le biografie e i percorsi degli attori risorgimentali: questa prospettiva fa emergere infatti come il 1815 sia per loro un tornante fondamentale e una sorta di cesura dopo la quale non era più possibile ragionare secondo le categorie e le idee del periodo pre-napoleonico. Inoltre, la "narrazione" del farsi dell'Italia viene collocata nel contesto europeo non solamente attraverso l'analisi dei fattori e degli eventi internazionali che certamente influenzarono le dinamiche italiane – o meglio, dei singoli stati che allora componevano la penisola – ma anche attraverso la ricostruzione dell'esperienza, della formazione, degli itinerari e dei riferimenti politici e culturali proprio di coloro che furono i protagonisti del dibattito e del processo risorgimentale; figure molto spesso calate in un tessuto di relazioni europee da cui hanno tratto idee e ideali. È in particolare il mondo europeo occidentale, quello che viene recepito attraverso viaggi, scambi ed emigrazioni e che fa sì che il modello seguito dall'Italia nel percorso di costruzione dell'unità e dell'identità nazionale sia saldamente collocato fin dall'inizio entro il perimetro di valori e idee, appunto, occidentali, come il libero mercato, la Costituzione (e dunque le istituzioni rappresentative), il progresso e le libertà.

Entrambe le parti in cui è suddiviso questo primo volume appaiono informate alla necessità di rifuggire da letture teleologiche

subordinate al modello di una nazione destinata a farsi Stato, ma seguono la libertà degli eventi, «il farsi storia di opzioni aperte» e di processi non lineari. Non a caso, i titoli delle due sezioni (la prima si intitola «*Genio e accidentalità di una nazione*» e la seconda «*Percorsi per l'Unità*») tendono proprio a sottolineare la rilevanza dei fattori accidentali e dunque gli esiti tutt'altro che scontati nel percorso di *State-building* seguito dall'Italia. Nella parte curata da Balzani ciò emerge in modo evidente nel momento in cui – a dispetto di alcune letture che appaiono ancora prevalenti nel discorso pubblico sul Risorgimento, ma ormai ampiamente superate dalla storiografia – viene messo in luce come non fosse affatto condiviso, per lo meno fino alla fine degli anni Quaranta dell'Ottocento, che cosa dovesse diventare la penisola italiana una volta raggiunta l'indipendenza. Se, dagli anni Venti, l'idea di emanciparsi dalle potenze straniere, fra i patrioti, era ormai acquisita, molto di meno lo era il fatto che occorresse unificare – e in quale modo ciò dovesse avvenire – i diversi Stati; anzi, vi erano idee anche molto diverse fra coloro che poi sarebbero stati gli artefici dell'unità su che cosa dovesse diventare l'Italia. Divergenze di vedute che peraltro avrebbero lasciato strascichi profondi anche dopo il 1861 e fino a tempi recenti.

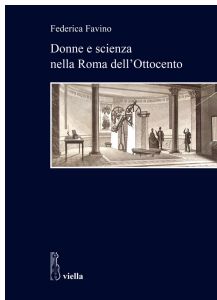
Nel corso della ricostruzione uno spazio di rilievo è ovviamente dedicato al ruolo dello Stato della Chiesa, mettendo così in connessione e in dialogo le acquisizioni più recenti della storia politica con quelle della storia della Chiesa. L'attenzione rivolta al Vaticano fa emergere come – a dispetto di letture generaliste che tendono a prevalere nel dibattito pubblico sul Risorgimento, ma anche in questo caso ampiamente riviste dalla storiografia – esso non sia sempre stato un elemento di freno e di contrasto al processo di indipendenza e di modernizzazione dell'Italia; per lo meno nella prima fase, fino alle insurrezioni del 1848 e agli eventi che ne conseguirono, papa Pio IX esercitò invece a livello nazionale un ruolo coesivo e di punto di riferimento delle istanze di riforma presenti nell'opinione pubblica liberale.

Complessivamente, il volume centra l'obiettivo di intrecciare in modo fecondo la ricerca scientifica e la divulgazione, riuscendo a raccontare una storia d'Italia godibile a un pubblico più ampio di quello accademico, offrendo al contempo le categorie, le acquisizioni e le interpretazioni elaborate nel dibattito storiografico più recente. Inoltre, la ricostruzione presentata in questo volume dimostra una volta di più come la storia politica, se rinnovata attraverso l'utilizzo di nuove fonti e integrata da prospettive che mettano in luce le interdipendenze fra attori politici e istituzionali e soggetti economici, sociali e culturali, possa essere uno strumento validissimo per restituire la complessità del processo storico – nelle sue continuità e discontinuità, nelle sue crisi e transizioni, nei suoi mutamenti strutturali e congiunturali – e ricondurre a una visione d'insieme i diversi piani d'azione in cui esso si articola.

Federica Favino

Donne e scienza nella Roma dell'Ottocento

Review by: Maria Conforti



Authors: Federica Favino

Title: Donne e scienza nella Roma dell'Ottocento

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2020

ISBN: 9788833132358

URL: <https://www.viella.it/libro/9788833132358>

Citation

M. Conforti, review of Federica Favino, *Donne e scienza nella Roma dell'Ottocento*, Roma, Viella, 2020, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/1/donne-e-scienza-nella-roma-dellottocento-maria-conforti/>

Da qualche anno, molti e diversi studi hanno riesaminato il ruolo della Roma di età moderna come luogo di pratiche e ricerche scientifiche. Questo approccio ha corretto l'antico pregiudizio, radicato nell'anticlericalismo risorgimentale ma in verità più antico, che vedeva la città – universale in quanto centro del cristianesimo e poi del cattolicesimo – piuttosto avversa che favorevole al variegato mondo di saperi che oggi chiamiamo, sbrigativamente, "scienza" o "scienze". Il peso della censura, delle attività inquisitoriali e in genere del freno posto a dottrine giudicate pericolosamente vicine all'eresia (dal copernicanesimo all'atomismo) non può essere dimenticato, ma va compreso e riarticolato sullo sfondo di nuove acquisizioni storiografiche. Studi dedicati all'età moderna, cui anche l'autrice del libro ha partecipato da protagonista, hanno così potuto mettere in luce l'intreccio fecondo tra attività di ordini religiosi, istituzioni ospedaliere, centri di potere politico, sociale e artistico, corti e rappresentanze nazionali, singoli protagonisti nel promuovere attività che vanno dalla produzione e raccolta libraria all'attività sperimentale, dalla pratica anatomica e medica all'insegnamento di discipline quali la geometria o l'astronomia, alla creazione di *Wunderkammern* e accademie, alla promozione delle pratiche scientifiche missionarie.

La sfida affrontata da Federica Favino in questo libro è però più complessa. Il periodo di cui si tratta qui, in genere abbastanza trascurato dalla storiografia, è quello della cultura scientifica italiana nei primi decenni dell'Ottocento e nell'età della Restaurazione. Si è ormai consapevoli del grande fermento dei decenni rivoluzionari e napoleonici; ma si è ancora restii a concedere la stessa attenzione agli anni immediatamente successivi. In particolare in una città come Roma, considerata inesistente sulle mappe della scienza europea prima della metà del secolo, e semmai definitivamente riacquisita al mondo del sapere solo dopo l'Unità. Uno dei grandi meriti del libro di Favino è appunto quello di mostrare come questo sia un pregiudizio storiografico: come, anche in questi anni, ricerche di non trascurabile quantità e qualità siano continuate e abbiano prodotto risultati. La seconda sfida affrontata da Favino è stata quella di focalizzare l'attenzione sulle figure di due donne, Elisabetta Fiorini Mazzanti (1799-1879), botanica, e Caterina Scarpellini (1808-1873), astronoma. Sembrerebbe una scelta irragionevole, che rischia di sottolineare ancor di più la presunta arretratezza scientifica di una città e di uno stato le cui caratteristiche intellettuali non avrebbero favorito la scienza in genere, figurarsi poi quella declinata al femminile. Si tratta invece, come il libro dimostra, di una scelta vincente: proprio illustrando le vite e le attività di due protagoniste, anche se di diverso carattere, status sociale e attività emergono la ricchezza e la complessità non solo della scena romana, ma anche le vie tortuose percorse dalle donne che a diverso titolo si sono occupate di scienza.

Nel libro emerge anche, e non avrebbe potuto essere altrimenti, il ruolo giocato dalle reti maschili nel permettere un percorso emancipatorio che altrimenti non sarebbe stato né immaginabile né possibile. Sia Elisabetta Fiorini Mazzanti che Caterina Scarpellini sono state educate, incoraggiate, protette – e inevitabilmente anche sfruttate – da mentori,

maestri e collaboratori di diverso calibro e capacità. La prima, appartenente a una famiglia agiata e di buoni mezzi, fu allieva di un protagonista della scienza italiana dell'epoca, Giovanni Battista Brocchi, geologo e paleontologo; i due si incontrarono durante le permanenze romane dello scienziato e poi restarono in corrispondenza. Favino esamina con attenzione lo sfondo di sociabilità colta - incarnata, per non menzionare che un dettaglio, in numerose riviste - che animava la città e di cui maestro e allieva facevano parte. La seconda era invece di estrazione artigiana, cooptata come collaboratrice dallo zio Feliciano Scarpellini per le sue attività di astronomo della Sapienza, e presso il recentemente costruito Osservatorio. Favino descrive in dettaglio la carriera di Scarpellini e le vicende della "sua" specola, ricca di strumenti. Alla sua morte fu Caterina, che aveva sposato il suo assistente Erasmo Fabri, a ereditarne gli strumenti e a gestirne la difficile transizione nella nuova realtà dominata dalla figura di Ignazio Calandrelli, che aveva interesse a sminuire il suo ruolo in particolare e in generale quello di Scarpellini. La donna reagì con forza di carattere all'allontanamento dalle sedi classiche degli studi astronomici fondando nel 1856 in Campidoglio una stazione ozonometrica e meteorologica attraverso la quale rimase in contatto con la ricerca scientifica europea.

Nello stesso anno, con un'iniziativa che segnò un punto di svolta importante, Elisabetta Fiorini Mazzanti venne eletta all'Accademia dei Lincei. La sua carriera scientifica, che non conobbe le difficoltà di quella di Caterina Scarpellini, era stata lineare: le corrispondenze con colleghi ed esperti, l'interesse, innovativo, per le "piante imperfette" e per la micologia, l'abilità di disegnatrice e microscopista, il riserbo austero della sua vita ne facevano una candidata alla fama ben più attraente, per il suo ambiente, dell'irregolare Caterina. La botanica aveva un salotto, ma si trattava di una conversazione scientifica; si era interessata ad alcune vicende istituzionali, come la nomina alla direzione dell'Orto Botanico, ma restando nella posizione di distanza che si conveniva a una signora.

La parte finale del libro di Favino è dedicata alla memoria postuma delle due scienziate, e in particolare a quella di Scarpellini, cui fu progettato un monumento di cui si possono seguire le complicate vicende e i promotori, ricostruendo da questo punto di vista il carattere della "scienza positiva" a Roma negli anni '70. Non solo: Favino insiste, nell'ultimo capitolo, sull'evolversi dell'educazione femminile, in particolare scientifica, in città - di cui furono protagoniste, tra le altre, Giannina Milli, Erminia Fuà Fusinato e Teresa Morando, riprendendo ciò che era stato detto dello stato dell'educazione scientifica nell'età della Restaurazione all'inizio del volume. La monumentalizzazione (materiale o testuale) delle figure femminili rappresentò un momento essenziale di formazione e di sprone per le nuove generazioni.

Un breve resoconto non rende giustizia alla ricchezza del volume di Favino, al suo tenere insieme fili diversi che compongono un tessuto brillante e multicolore. Lungi dal limitarsi a notazioni biografiche, questo volume apre quasi ad ogni pagina prospettive diverse e varie, di cui offrono testimonianza le molte note e le citazioni. Rivolto a un pubblico di specialisti, il libro può però essere letto con grande interesse da punti di vista diversi: quello della storia scientifica di una città unica in Italia, se non nel mondo; quello della storia dell'educazione in Italia; infine, ovviamente, quello della storia di genere, che questo libro contribuisce a collocare sul terreno saldo dei dati e delle ricerche d'archivio.

Contemporary History

Giorgio Lucaroni

Architetture di Storia

Review by: Francesco Bartolini



Authors: Giorgio Lucaroni

Title: Architetture di Storia. Fascismo, storicità, cultura architettonica italiana

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2022

ISBN: 9791254690901

URL: <https://www.viella.it/libro/9791254690901>

Citation

F. Bartolini, review of Giorgio Lucaroni, Architetture di Storia. Fascismo, storicità, cultura architettonica italiana, Roma, Viella, 2022, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/1/architetture-di-storia-francesco-bartolini/>

È un libro originale, per alcuni aspetti anomalo nel panorama della storiografia contemporaneistica italiana, soprattutto per il suo approccio concettuale, destinato a innescare anche una riflessione teorica sulla natura del fascismo e sui caratteri della sua politica culturale. Oggetto di studio, infatti, è il rapporto tra la cultura architettonica e l'idea di storia promossa dal regime, o meglio, usando la più ampia e nota categoria di François Hartog, il «regime di storicità» fascista[1]. Ovviamente, scopo del libro non è quello di offrire un contributo alla storia dell'arte tra le due guerre, ma piuttosto analizzare la relazione tra un «campo intellettuale», quello dell'architettura italiana, in corso di riconfigurazione negli anni Venti e Trenta, e le rappresentazioni dell'ordine del tempo, destinate a susseguirsi e a sovrapporsi nel discorso ideologico del regime. In altre parole, attraverso la cultura architettonica, Lucaroni prova a indagare la modalità fascista di politicizzazione e governo della storia.

Il libro delinea una evoluzione di questa relazione tra architettura e storicità, che si snoda attraverso tre fasi distinte. La prima, definita gli «esordi», che abbraccia il dopoguerra fino alla prima Esposizione di architettura razionale nel 1928, è caratterizzata da un'esaltazione dell'avvento del fascismo all'interno di un orizzonte temporale che include ancora l'esperienza del passato, ossia il ruolo dell'architettura nell'Italia giolittiana. La seconda fase, chiamata «Babele», che si sviluppa tra la fine degli anni Venti e il 1933, si contraddistingue per una radicalizzazione dell'idea dell'incomparabilità dello stile fascista, identificato con il tempo stesso della vita, da accogliere nelle sue differenti e contraddittorie espressioni. Infine la terza fase, quella della vera e propria «era fascista», finalizzata alla conquista dell'impero, è il momento in cui si impone il culto di un presente unificato, assolutizzato e museificato, che cancella ogni residuo di storicità e confluisce nel «campo del destino».

È un volume dove storia culturale e storia politica si intrecciano in una ricerca multidimensionale, centrata sull'analisi del dibattito tra architetti, politici e intellettuali intorno alla funzione pubblica dell'architettura, trasformata in un laboratorio del processo di elaborazione di un nuovo regime di storicità. Al riguardo, è molto interessante osservare come l'impegno fascista per un riordino del tempo sia intrecciato a un programma di trasformazione dello spazio. Per il regime l'architettura costituisce un ambito privilegiato nella costruzione del discorso nazionale proprio perché l'avvento dell'«era fascista» non può non avvenire in uno spazio totalmente rigenerato. Ma a incuriosire il lettore del volume è soprattutto la possibilità dell'applicazione al fascismo delle categorie interpretative di Hartog, riprese nella loro più recente riformulazione sviluppata in *Chronos*[2]. Al riguardo, sorgono alcuni interrogativi. È possibile leggere la relazione tra architettura e regime di storicità attraverso la «crisi del tempo moderno», ovvero con la riemersione di una concettualizzazione di un tempo qualitativamente diverso da *Chronos*, il tempo progressivo e misurabile, che arretra a favore di *Kairos*, il tempo dell'istante decisivo, e *Krisis*, il tempo del giudizio o la fine del tempo? Diviene allora legittimo parlare di un presentismo fascista? Ed eventualmente quale sarebbe la sua specificità?

In fondo, con la sua periodizzazione tripartita («gli esordi», «Babele» ed «era fascista»), Lucaroni sembra incoraggiare un'interpretazione di questo tipo. Del resto, a giudizio di chi scrive, non può non colpire come, nel corso del Ventennio, il declino del «tempo moderno» subisca una accelerazione e risulti sovrastato dall'avvento dell'idea di un «destino», ovvero la prospettiva di un'eternità incombente. Se è vero che per la politica culturale fascista la priorità è spiegare e rendere visibile la «rivoluzione», il periodo tra la Grande Guerra, che inaugura il *Kairos*, e la costruzione dell'impero, che sancisce la *Krisis*, testimonierebbe la fine della storia e il dominio di un presente, monumentalizzato e museificato, capace di escludere qualsiasi possibilità di cambiamento. Non a caso, nel 1934, Benito Mussolini parla di «una simultaneità dell'antico e del moderno» nella edificazione della Roma fascista[3]. Una sorta di presentismo, dunque, che sovrasta la storia. Del resto, il fascismo è ossessionato dall'ambizione di durare, teme di sparire ed elabora una concettualizzazione del tempo storico molto diversa da quella della modernità, dove tutto si trasforma[4]. Così ambisce a una storicizzazione che di fatto rifiuta, enfatizzando «la possibilità per il tempo fascista di non dipendere che da se stesso» (p. 134). In altre parole, reagisce alla crisi del progresso inseguendo l'eternità, una sorta di compressione spazio-temporale che, per alcuni aspetti, sembra prefigurare un ordine postmoderno.

Ricco di suggestioni, questo volume solleva molteplici questioni che meriterebbero ulteriori indagini. È senza dubbio un lavoro molto stimolante, che suggerisce una prospettiva originale per decifrare come, tra le due guerre, fascismo e cultura architettonica divengano alleati nello sforzo di perseguire un riordino del tempo e dello spazio finalizzato a costruire un ambiente idoneo alla legittimazione del proprio potere.

[1] F. Hartog, *Regimi di storicità. Presentismo e esperienze del tempo*, Palermo, Sellerio, 2007.

[2] F. Hartog, *Chronos. L'Occidente alle prese con il tempo*, Torino, Einaudi, 2022.

[3] Cit. in P. Nicoloso, *Mussolini architetto. Propaganda e paesaggio urbano nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 2008, p. 51.

[4] M. Berman, *Tutto ciò che è solido svanisce nell'aria. L'esperienza della modernità*, Bologna, Il Mulino, 2012.

M. Maier, M. Mesner, R. Kriechbaumer, J. Schönner (eds.)
Die Krisen der Demokratie in den 1920er und
1930er Jahren

Review by: Maddalena Guiotto



Editors: M. Maier, M. Mesner, R. Kriechbaumer, J. Schönner

Title: Die Krisen der Demokratie in den 1920er und 1930er Jahren. Spanien -Portugal - Italien - Jugoslawien - Ukraine - Ungarn - Rumänien - Polen - Österreich

Place: Wien

Publisher: Böhlau Verlag

Year: 2023

ISBN: 9783205218586

URL: <https://www.vandenhoeck-ruprecht-verlage.com/themen-entdecken/geschichte/geschichte-des-20.-jahrhunderts/58479/die-krisen-der-demokratie-in-den-1920er-und-1930er-jahren>

Citation

M. Guiotto, review of M. Maier, M. Mesner, R. Kriechbaumer, J. Schönner (eds.), Die Krisen der Demokratie in den 1920er und 1930er Jahren. Spanien -Portugal - Italien - Jugoslawien - Ukraine - Ungarn - Rumänien - Polen - Österreich, Wien, Böhlau, 2023, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/1/die-krisen-der-demokratie-in-den-1920er-und-1930er-jahren-maddalena-guiotto/>

Gli anni tra le due guerre mondiali in Europa furono caratterizzati da contraddizioni e ambivalenze, sconvolgimenti sociali, crisi e recessioni economiche, nonché dai violenti conflitti sociali e politici a esse collegati.

Prendendo in esame questi fenomeni e il connesso avanzare dei regimi autoritari con un focus sull'Europa meridionale e centro-orientale e un accento particolare sul caso austriaco, questo recente volume collettaneo, composto da dodici saggi, analizza le crisi della democrazia negli anni Venti e Trenta del secolo scorso nella maggior parte dei nove Paesi elencati nel titolo. Non in tutti, però, perché difficilmente si può parlare di democrazia in crisi in Ucraina, Ungheria e in parte anche in Romania; tuttavia l'esame della loro particolare situazione arricchisce il quadro della complessa condizione di instabilità dell'Europa centro-orientale. Come opportunamente sottolinea il titolo del volume, ci furono diverse crisi, come del resto c'erano state in precedenza differenti esperienze democratiche. Differenti furono anche i regimi autoritari che presero il sopravvento con il fallimento della democrazia, pur avendo tratti in comune, tra cui quello di imitare esteriormente forme del fascismo italiano, ma rimanendo però estranei a importanti elementi del regime di Mussolini.

Il presente volume raccoglie i contributi presentati a un simposio che si è tenuto a Vienna nel novembre 2021 e completa un trittico storico pubblicato dalla austriaca *Plattform zeithistorischer politischer Archive* presso la casa editrice Böhlau.

È molto probabilmente legata all'attuale situazione ucraina la scelta dei curatori di iniziare il volume (diversamente dal convegno del 2021) con il contributo su Stepan Bandera di Grzegorz Rossoliński-Liebe, autore di un'ampia biografia di Bandera (1909-1959) e del culto di questa figura controversa e contraddittoria ancor oggi vivo in Ucraina, in Europa e in altri continenti dove vive la diaspora ucraina. Bandera fu l'eroe criminale che per raggiungere il suo obiettivo di realizzare uno Stato ucraino indipendente non ha esitato a utilizzare qualsiasi metodo, inclusa la cooperazione con le forze naziste, l'Olocausto ucraino e gli eccidi in Polonia. Più che la questione di una democrazia in crisi, che non ci fu

nell'Ucraina interbellica che sottostava a quattro Stati differenti, il saggio affronta il tema molto attuale del rapporto con il proprio passato e dell'incapacità o forse anche impossibilità di confrontarsi con esso in una realtà democratica ancora molto debole come quella ucraina degli ultimi decenni. Nel 2013-14, nei giorni dell'Euromaidan, a Leopoli come a Kiev l'immagine di Bandera era ovunque, portata non solo dai neofascisti ma anche dagli ucraini che sostenevano la democrazia e dimostravano per l'avvicinamento all'Europa e per la fine della politica pro-russa.

Con il secondo saggio sulla Spagna si entra invece in pieno nell'argomento del libro. Walther L. Bernecker intitola a ragione il suo contributo *Il doppio crollo della democrazia nel periodo interbellico*. La Spagna fu l'unico Paese europeo nel quale per due volte un intervento militare diretto pose fine al "vecchio ordine". Nel 1923 crollò il sistema del liberalismo oligarchico, seguito dal colpo di Stato e dalla dittatura militare di Primo de Rivera (1923-1930). Dopo cinque anni turbolenti di democrazia parlamentare guidata dai repubblicani e socialisti (1931-1936) il sistema democratico cadde e ci fu la rivolta militare guidata dai generali, tra i quali Francisco Franco. Per quanto il putsch fosse fallito, si allargò tuttavia in una guerra civile distruttiva, a causa soprattutto delle condizioni internazionali, e vennero poi portate al potere le forze della destra nazionalista.

Bernecker illustra anche la particolare situazione del Portogallo: *Dalla democrazia liberale alla dittatura corporativa*. Anche in Portogallo un colpo di Stato militare pose fine alla democratica ma precarissima Prima repubblica (1910-1926). Si instaurò un'instabile dittatura militare di transizione che perse sempre più il consenso sociale, finché nel 1932 Salazar venne nominato Presidente del Consiglio e diede inizio al cosiddetto *Estado Novo* e a una nuova epoca: il salazarismo. Salazar sviluppò un sistema dittatoriale come esperto di economia e finanza e non come militare, ma fece affidamento su un potere dittatoriale precedentemente creato dai militari. La costituzione del 1933 definiva l'*Estado Novo* come una "repubblica unificata e corporativa". Come in Spagna anche in Portogallo gli storici sono divisi tra coloro che vedono nell'*Estado Novo* una variante di una dittatura autoritaria e coloro che invece l'avvicinano ai sistemi totalitari-fascisti.

Nel contributo sulla *Crisi della democrazia liberale in Italia dopo la Prima guerra mondiale e la presa del potere del fascismo* Federico Scarano descrive in modo approfondito le dinamiche economiche, e soprattutto politiche e sociali, che iniziarono nell'immediato dopoguerra e culminarono con l'avvento al potere dei fascisti di Benito Mussolini. Il saggio si conclude con un approfondimento delle similitudini tra la crisi della democrazia liberale italiana e quella della democratica Repubblica di Weimar.

Diversamente dai Paesi finora considerati il Regno dei serbi, croati e sloveni (SHS) era uno Stato nazionale nato dopo e in seguito alla Prima guerra mondiale. Dal 1929 si chiamò Jugoslavia. Si riconobbe inizialmente nel sistema giuridico e costituzionale liberale, nell'ordine economico capitalista e nella cultura borghese. Tuttavia le molteplici difficoltà strutturali portarono in maniera crescente all'instabilità politica e a duri conflitti ideologici. Anche lo Stato slavo meridionale passò dagli anni Venti in poi a un regime dittatoriale. Marie-Janine Calic descrive nel suo contributo il percorso della Jugoslavia dal parlamentarismo alla dittatura regia e sottolinea che il regime di re Alessandro si distinse in molti modi dal fascismo e dal nazionalsocialismo. Era un regime antidemocratico e repressivo, ma non aveva caratteristiche totalitarie e ricordava per certi versi la breve dittatura personale instaurata nel 1938 dal sovrano rumeno approfittando della situazione burrascosa delle forze politiche corrotte. Florian Kühner-Wielach affronta i fattori endogeni ed esogeni che contribuirono al fallimento del processo di democratizzazione in Romania. Si chiede in che misura si possa parlare in Romania di una «democrazia in crisi». La condizione per una tale crisi presuppone l'esistenza di strutture democratiche e di una realtà democratica. E difatti – scrive Kühner-Wielach – ci furono nel periodo interbellico rumeno tentativi di democratizzazione che tuttavia vennero minati alle origini dalle contraddizioni e incongruenze della realtà giuridica, amministrativa e politica.

Nel suo contributo sull'Ungheria dal titolo esplicito *Nessuna democrazia e ciò nonostante crisi* Béla Rásky arriva subito al dunque della situazione ungherese interbellica, affermando che nel Paese non ci furono crisi della democrazia, per il semplice motivo che non c'era democrazia, ma ci furono invece molte crisi politiche, economiche e sociali. Tranne un periodo di pochi mesi immediatamente successivo al crollo della monarchia danubiana, l'Ungheria nel periodo tra le due guerre fu una monarchia parlamentare. Al posto di un re nel 1920 il Parlamento elesse un reggente, l'ammiraglio Horthy, che mantenne l'incarico fino al 1946. Il suo potere come capo dello Stato si accrebbe notevolmente nel corso degli anni. Nel suo articolo Rásky traccia un ampio quadro dei complessi equilibri di potere politici, delle crisi economiche e sociali soprattutto a partire dagli anni Trenta.

Nel suo saggio sulla Polonia Stefanie Zloch sostiene che si debbano distinguere due tipi di crisi: una che riguardò la costellazione politica democratica polacca prima del 1926 e l'altra che, in contrasto con questa, venne innescata dalla graduale transizione dal regime democratico a quello autoritario dopo il 1926. Secondo l'autrice l'esempio della Polonia nel periodo tra le due guerre è di particolare interesse perché qui, rapportata all'entusiasmo e ai risultati politico-costituzionali dell'ondata di democratizzazione subito dopo la Prima guerra mondiale, la caduta ad opera del colpo di Stato di Jozef Piłsudski e del successivo regime autoritario fu probabilmente la più netta nell'Europa centro-orientale.

Gli ultimi quattro contributi riguardano l’Austria, Paese al quale i curatori del volume hanno dedicato particolare attenzione. In Austria il tramonto della democrazia nel 1933-34 avvenne in seguito a una lunga crisi iniziata già negli anni Venti, come è descritto in maniera efficace nel saggio di Helmut Wahnout sulla *Critica della democrazia nel cattolicesimo politico e nel Partito cristianosociale*. Wahnout sottolinea lo scetticismo dei cristianosociali nei confronti del nuovo sistema politico repubblicano. Dall’incendio del Palazzo di Giustizia (15 luglio 1927) in poi ci fu un allontanamento dai principi democratici fondamentali e anche Seipel cominciò a evocare una “vera democrazia” basata su un forte potere esecutivo, in contrasto con la “democrazia formale” della Costituzione del 1920. Quest’ultima viene approfonditamente analizzata, confrontandola con quella tedesca di Weimar, nel contributo di Michael Gehler che illustra non solo i principi democratici delle due Costituzioni ma anche le lacune e debolezze che dagli anni Trenta permisero che la democrazia venisse minata in Germania come in Austria. Wahnout conclude infatti descrivendo il graduale allontanamento dalla via democratica e il crescente desiderio di una soluzione autoritaria nello schieramento cristianosociale degli anni Trenta. Nel suo contributo Wolfgang Maderthaner sostiene che i progetti di riorganizzazione sociale e le strategie di legittimazione dell’austrofascismo erano autoritari, dittatoriali, legittimisti, corporativi e soprattutto premoderni, nel senso di contrapporsi alla moderna società industriale e alla socialdemocrazia che la rappresentava. Come la dittatura di Salazar anche quella di Dollfuß nacque sulla scia dello scenario di crisi della Grande depressione del 1929. Il tema “Stato e religione” in Austria viene affrontato da una prospettiva storico-giuridica da Stefan Schima che indaga le continuità e i rivolgimenti nel rapporto tra il nuovo Stato repubblicano e la Chiesa.

Il volume che ha come filo conduttore il tema delle crisi della democrazia in ben nove Paesi europei del periodo interbellico, tema che si presta particolarmente a un confronto tra i diversi sviluppi negli Stati considerati, ha il pregio di offrire spunti e stimoli per ulteriori approfondimenti che si auspica avvengano in chiave comparativa, che è quella che può dare risultati più proficui e che viene purtroppo praticata ancora troppo poco dagli storici.

Bianca Gaudenzi Fascismi in vetrina

Review by: Ferdinando Fasce



Authors: Bianca Gaudenzi

Title: Fascismi in vetrina. Pubblicità e modelli di consumo nel Ventennio e nel Terzo Reich

Place: Roma

Publisher: Viella

Year: 2023

ISBN: 9791254692967

URL: <https://www.viella.it/libro/9791254692967>

Citation

F. Fasce, review of Bianca Gaudenzi, *Fascismi in vetrina. Pubblicità e modelli di consumo nel Ventennio e nel Terzo Reich*, Roma, Viella, 2023, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/1/fascismi-in-vetrina-ferdinando-fasce/>

La storiografia italiana sulla pubblicità sconta ritardi e limiti inveterati e ben noti. La premessa è doverosa perché consente di inquadrare il lavoro di Gaudenzi e il fatto che esso indubbiamente copre un vuoto nel panorama storiografico nazionale e internazionale. Ma, oltre che coprire un vuoto, Gaudenzi rimedia a un grave limite delle pur esigue ricostruzioni elaborate sul tema durante la Guerra fredda. È la tendenza a narrare la vicenda della pubblicità sotto i fascismi «come una storia di sostanziale immobilismo», di regressione o addirittura «di cieca e totale oppressione» delle dittature nei confronti della professione (p. 13). Una tendenza, questa, che nasceva dalla convergenza fra la necessità di legittimare la pubblicità come parte integrante (e non contaminata dai rispettivi regimi autoritari) delle “repubbliche dei consumi” che sulle ceneri di quei regimi andavano emergendo nelle Repubblica Federale Tedesca e in quella italiana, e la rivendicazione di un ruolo di “fronda” da parte dei pubblicitari stessi sopravvissuti al crollo di detti regimi. Ora, che nel caso italiano fossero finiti a fare pubblicità giornalisti vittime della censura fascista non ci sono dubbi. Basti pensare al caso di Gino Pestelli, già giornalista invisato al duce, e poi a lungo responsabile dell’Ufficio Stampa e Pubblicità Fiat fra le due guerre e nel secondo dopoguerra. Né si può dimenticare la repressione esercitata dal regime mussoliniano nei confronti del Gruppo Amici della Razionalizzazione e degli esperti di organizzazione aziendale, di grafica e di pubblicità (Roberto Tremelloni, Libero Lenti, Dino Villani) o politici (Lelio Basso), di impronta antifascista, che ne facevano parte, molti dei quali ritroveremo poi come esponenti della Resistenza. Ma Gaudenzi dimostra con dovizia di elementi documentali come questo non autorizza a ipotizzare, come è stato fatto, un rapporto sostanzialmente conflittuale tra la professione e i regimi. Oltre a glissare sulla violenta epurazione dei professionisti di origine ebraica dal settore nell’epoca fra le due guerre, questa ricostruzione infatti impedisce di vedere le connivenze o addirittura il sostegno convinto fornito ai fascismi a opera di alcuni dei maggiori autori e realizzatori di pubblicità e propaganda. Che trovarono nelle dittature l’opportunità di trasformarsi da imbonitori da fiera, come spesso ancora fra le due guerre erano considerati un po’ sotto tutte le latitudini, in un corpo di professionisti, legittimati dall’alto, grazie al ruolo di produttori di messaggi di consenso che passavano anche attraverso il consumo o la promessa di consumo.

La base documentaria del libro, frutto di una lunga ricerca condotta in origine a Cambridge sotto la guida di sir Richard J. Evans, comprende un’enorme messe di materiali inediti, conservati in una ventina di archivi sparsi fra Italia, Germania e Stati Uniti. Essi spaziano da innumerevoli annunci pubblicitari, alla corrispondenza che consente di vedere come furono elaborati e consumati. Non meno importante è l’approccio metodologico, interdisciplinare e attento a una ricezione critica delle più recenti tendenze di storiografia e scienze sociali su pubblicità, propaganda e consumi e sulla più ampia cornice dei due regimi totalitari e della circolazione di teorie e pratiche comunicative di massa fra i regimi e

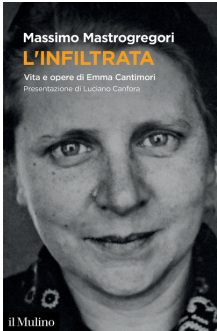
il resto del mondo occidentale, con una particolare attenzione alle suggestioni provenienti d'oltre Atlantico. L'obiettivo si muove su tre livelli di indagine: quello statale, con i tentativi delle due dittature di irreggimentare le rispettive industrie pubblicitarie; quello degli addetti ai lavori, incaricati di trasformare in appelli pubblicitari i diktat dei fascismi esaltando l'efficacia di questi canali comunicativi; e quello dei consumatori, mediante l'esame dei modelli di consumo proposti attraverso le campagne pubblicitarie.

In cinque densi, ma scorrevoli, capitoli il libro parte da un quadro generale degli sviluppi teorici e pratici del settore nel primo trentennio del Novecento, con un'opportuna disamina dei diversi contesti, economici e pubblicitari, italiano e tedesco. Sottolinea l'influsso che negli anni Trenta la macchina propagandistica e l'attenzione capillare per la pubblicità, sviluppate dal nazista Goebbels, esercitano sul regime mussoliniano, spingendolo a un controllo sempre più diretto del settore pubblicitario, a un uso delle sue strutture e a una compenetrazione crescente fra la sfera commerciale e quella politica. Ricostruisce da vicino in chiave parallela e comparata l'impatto dei regimi su due soggetti pubblicitari cruciali, quali, rispettivamente, l'Unione Pubblicitaria Italiana, e la versione "germanizzata" della succursale berlinese della grande agenzia statunitense J. Walter Thompson. Illustra convergenze e differenze fra la realtà italiana e quella tedesca mediante uno sguardo ravvicinato sulle dinamiche di razza, genere e classe che popolano gli annunci pubblicitari sotto le due dittature. Insegue intrecci e differenze delle "proiezioni di futuro" con le quali l'industria pubblicitaria contribuisce alla macchina di propaganda nei due paesi durante la guerra.

Proprio il tema della guerra e delle visioni del futuro fornisce una delle tante, suggestive richieste di approfondimento che solo libri di questa portata sono capaci di indurre. Sarebbe interessante infatti riprendere il tema con un'analisi comparata di come la promessa sia stata declinata contemporaneamente dalle liberaldemocrazie britannica e soprattutto statunitense e di come questo dispositivo discorsivo, a sua volta, abbia gettato le basi dell'egemonia culturale americana e delle tensioni che l'hanno attraversata, in Italia, Germania e altrove, nel resto del Novecento e oltre.

Massimo Mastrogregori L'infiltrata

Review by: Albertina Vittoria



Authors: Massimo Mastrogregori

Title: L'infiltrata. Vita e opere di Emma Cantimori

Place: Bologna

Publisher: Il Mulino

Year: 2022

ISBN: 9788815299468

URL: <https://www.mulino.it/isbn/9788815299468>

Citation

A. Vittoria, review of Massimo Mastrogregori, L'infiltrata. Vita e opere di Emma Cantimori, Bologna, Il Mulino, 2022, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/1/linfltrata-albertina-vittoria/>

Emma Mezzomonti è stata una donna di notevole spessore intellettuale nella cultura e nell'editoria italiane. Tuttavia era conosciuta principalmente in quanto moglie di Delio Cantimori e per il rapporto quasi simbiotico esistente tra loro.

Negli anni, lo stereotipo che considera le donne e le mogli come personaggi dietro le quinte si è venuto per fortuna sgretolando e, grazie agli studi di genere, nella storiografia le donne sono andate acquistando un profilo sempre più netto. Chi scrive ha cercato di farlo per Emma Mezzomonti e per Marcella Balboni, la moglie dell'amico di Cantimori, Gastone Manacorda, dei quali ha curato il carteggio (*Amici per la storia*, Roma, Carocci, 2013), perché non fossero solo ricordate come compagne di uomini illustri. Operazioni non facili, anche per la discrezione delle due donne, più semplice per Emma Mezzomonti avendo ella avuto una maggiore attività pubblica, come traduttrice dal tedesco, in particolare del *Manifesto del Partito comunista* di Marx ed Engels (Torino, Einaudi, 1948, con ristampe fino ai giorni nostri), rispetto all'amica Marcella, redattrice degli Editori Riuniti.

Di Emma Mezzomonti, inoltre, fin dalla prima biografia di Cantimori ad opera di Giovanni Miccoli (*Delio Cantimori*, Torino, Einaudi, 1970), si è sempre parlato per il ruolo importante svolto per l'adesione al comunismo del marito. Il suo profilo come militante clandestina comunista tuttavia non era ben definito, anche se molti protagonisti della cospirazione negli anni Trenta l'hanno ricordato, a cominciare da Giorgio Amendola, che in più occasioni l'ha definita come «parte attiva dell'organizzazione comunista» a Napoli (dove Emma Mezzomonti insegnò nel 1930-1931) e poi a Roma, dove si trasferì nel 1931 (*Una scelta di vita*, Milano, Rizzoli, 1976, p. 253), collegata con il centro estero del partito (*Un'isola*, Milano, Rizzoli, 1980, p. 144).

Il libro di Massimo Mastrogregori cerca ora di colmare questa lacuna e di mettere insieme tutti i pezzi esistenti, incrociando i ricordi dei dirigenti del Pci e degli amici di Emma, con le fonti storiografiche e documentali relative ai gruppi che si formarono a Napoli e a Roma all'inizio degli anni Trenta, tra loro collegati. Tra il 1932 e il 1933 la polizia politica scoprì queste organizzazioni e arrestò oltre 60 persone. Mezzomonti (avvertita da Napoli del pericolo) non fu colpita e riuscì a rimanere «sconosciuta alla polizia fino alla fine» (pp. 11, 59).

Oltre ai contatti più propriamente politici e all'insegnamento a scuola, Emma Mezzomonti, che, dopo la laurea in Giurisprudenza, si laureò in Letteratura tedesca alla Sapienza di Roma con Giuseppe Gabetti, avviò una collaborazione con il suo docente: compilò numerose voci per l'*Enciclopedia italiana* ed ebbe l'incarico dal 1932 al 1935 della segreteria dell'Istituto italiano di studi germanici presieduto da Gentile e diretto dal medesimo Gabetti. Dal 1939 infine fu comandata alla Regia Soprintendenza bibliografica e smise di insegnare a scuola.

All'istituto conobbe Delio Cantimori, che era tra gli assidui collaboratori e con il quale si sposò il 22 febbraio 1936. Emma Mezzomonti e il marito divennero un riferimento sicuro per militanti e dirigenti comunisti che venivano da Parigi in quegli anni e durante l'occupazione tedesca.

Sono eventi noti, che Mastrogregori arricchisce di ulteriori particolari. Un elemento di novità verrebbe da alcune testimonianze di Mario Brandani Mammuccari, parzialmente confermate da Pietro Grifone, entrambi protagonisti del gruppo di Roma. Tali ricordi collocavano Mezzomonti e Cantimori prima del luglio 1930 e comunque prima degli arresti del 1933 a contatto con il gruppo romano di giovani intellettuali comunisti, collegato con Emilio Sereni, Giorgio Amendola e Manlio Rossi-Doria a Napoli: questo significherebbe che la loro conoscenza non avvenne all'Istituto italiano di studi germanici ma fu precedente. Potrebbe essere un'ipotesi interessante, ma lo stesso autore non sembrerebbe convinto fino in fondo se afferma che tali elementi «non sono da accogliere senza critica», anche se «non vanno respinti» (pp. 61-62).

In ogni caso, dall'anno del matrimonio la casa di Mezzomonti e Cantimori fu uno dei centri dell'attività cospirativa. Al tempo stesso, entrambi e prima della loro unione erano attivi nelle istituzioni culturali presiedute o dirette da Giovanni Gentile, con il quale Cantimori aveva un legame anche sul versante accademico. Per Cantimori – al di là delle polemiche di anni passati relative al suo passaggio dal fascismo al comunismo – la sua fu un'attività nicodemitica, come accadde per molti intellettuali non fascisti o antifascisti, ad eccezione di quanti emigrarono o finirono in carcere. Lo stesso vale per Emma Mezzomonti che, come altri giovani dei gruppi di cui fece parte, agiva anche all'interno della vita culturale fascista – non essendoci alternativa alle riviste e agli istituti creati dal regime –, aveva stretti rapporti con Ugo Spirito (che l'aveva aiutata negli spostamenti della sua carriera scolastica) e con Giuseppe Gabetti.

Mastrogregori sembra stupirsi di queste vicende e ritiene la situazione in parte illegale e in parte di collaborazione con personaggi di primo piano del fascismo dei due coniugi «straordinariamente ambigua» (p. 96). Non solo: la vicenda di Emma Mezzomonti dal 1930 al 1944 è definita da Mastrogregori «una storia di infiltrazione» (p. 19), con una connotazione negativa, come ce l'ha, a mio avviso, il titolo del volume, *L'infiltrata*.

L'autore fa riferimento alla politica avviata dal Pcd'I dopo la guerra di Etiopia, con le relazioni e i documenti di Ruggero Grieco del 1935 e del 1936, in cui si invitavano i comunisti presenti in Italia ad entrare nei sindacati fascisti, nelle organizzazioni giovanili e nelle riviste. Tuttavia non tiene presenti le ricostruzioni che da Paolo Spriano (*Storia del Partito comunista italiano*, vol. III, Torino, Einaudi, 1970) in avanti sono state fatte sull'argomento; né la vasta letteratura esistente sui giovani intellettuali cresciuti nel ventennio e senza rapporti con realtà differenti da quella nella quale vivevano, che di necessità svolsero la loro attività (ricca di polemiche in chiave) sui periodici e dalle tribune del fascismo.

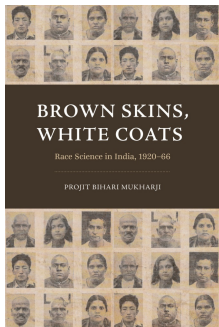
Altro aspetto di cui sembra stupirsi l'autore riguarda il differente atteggiamento tra i due studiosi dopo la fine della guerra, rimanendo Emma Mezzomonti «in silenzio sulla sua attività clandestina tra le due guerre» (p. 87), mentre il marito continuava a tormentarsi sul proprio passato, soprattutto quando alla fine del 1956 decise di non rinnovare la tessera del Pci, al quale lei rimase iscritta. D'altronde lo scrive anche Mastrogregori che ella era «donna riservatissima, anzi piuttosto chiusa, per quanto intraprendente e dal carattere forte» (p. 19): evidentemente era una persona che non intendeva vantarsi di quello che aveva fatto in passato, come appare anche in alcuni passaggi della corrispondenza fra Cantimori e Manacorda, e nelle vicende della sua vita dopo la morte di Cantimori, quando distrusse molto materiale dell'archivio e fece di tutto perché le carte fossero custodite in modo sicuro. Della disperazione di Cantimori per il doppio errore che aveva commesso di aver creduto prima nel fascismo e poi nel comunismo (L. Mangoni, *Civiltà della crisi*, Roma, Viella, 2013, pp. 321-322), della decisione di non rinnovare la tessera come riconoscimento della propria «incapacità di capir bene gli ultimi svolgimenti» e come «atto di rinuncia e di ritiro» (a Manacorda, 15 dicembre 1956, in *Amici per la storia*, cit., p. 298), molto è stato scritto.

Questa biografia rimane parziale, a volte basata su intuizioni e congetture. Peccato anche la difficile lettura dell'apparato dei riferimenti bibliografici e archivistici. Nei fatti quella che è stata la vita politica e culturale di Emma Mezzomonti non ci viene restituita come ella meriterebbe e come, molto probabilmente, sarebbe possibile attraverso uno scavo approfondito di quella miniera costituita dalla corrispondenza di Cantimori e dalle sue lettere con la moglie conservata all'Archivio della Scuola Normale di Pisa.

Projit Bihari Mukharji

Brown Skins, White Coats

Review by: Francesco Cassata



Authors: Projit Bihari Mukharji

Title: Brown Skins, White Coats. Race Science in India, 1920-66

Place: Chicago

Publisher: The University of Chicago Press

Year: 2022

ISBN: 9780226822990

URL: <https://press.uchicago.edu/ucp/books/book/chicago/B/bo183632345.html>

Citation

F. Cassata, review of Projit Bihari Mukharji, *Brown Skins, White Coats. Race Science in India, 1920-66*, Chicago, The University of Chicago Press, 2022, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/1/brown-skins-white-coats-francesco-cassata/>

As the Fanonian title suggests from the very beginning, this book analyses how postcolonial India appropriated, reformulated, and mobilized racial thought as part of a wider process of nation-building. Following in the footsteps of Alison Bashford, Thiago Barbosa, and other scholars of race and racism in post-independence Indian science, Mukharji rejects the hegemonic binaries white/black and colonizer/colonized, while focusing on the entanglement between anticolonialism and racialized anthropology. As the Indian case study makes clear, racial thought did not disappear at the end of World War II and after the collapse of colonial empires: on the contrary, race science mutated and flourished in the postwar period, being mobilized by Hindu postcolonial nationalism.

Instead of generic “race science”, the author insightfully chooses “seroanthropology”, that is the statistical analysis of serological factors as race markers, as a more specific research object. More a «loose formation of techniques, personnel, and objectives» (p. 9) than a clear-cut scientific discipline, seroanthropology illuminates the pervasiveness of the race discourse in Indian science – from anthropology to genetics and medicine – while showing with particular clarity the continuities between pre-World War II, imperial race science, and its postcolonial legacy.

The book comprises seven chapters. Chapter 1 shows how seroanthropological research was institutionalized in the context of the soon-to-be decolonized India. Starting from the 1940s, four different structures of patronage became particularly instrumental for the development of race science in the new nationalistic context: private think tanks, such as the Indian Council of World Affairs or the Gujarat Research Society; the Anthropological Survey of India, an impressive state-run institution founded in 1945, with a staff of 750 anthropologists by the end of the 1980s; a growing array of university departments of anthropology (in Calcutta, Delhi, Lucknow, Utkal); and a small but influential number of medical research bodies, such as the Indian Cancer Research Center. Within this institutional framework, seroanthropology provided a new, dynamic, and populational notion of race. According to this vision, caste was a major evolutionary force that had led to reproductive isolation through endogamy and hence to a new process of race formation. But as the author clearly argues, these notions of caste and endogamy were not neutral, being rooted in the history of colonial knowledge, and particularly in the unequal collaboration between upper-caste Hindu elites and British Orientalists. In the context of decolonized India, the new seroanthropological conception of race served a dual purpose: on the one hand, it legitimized the Nehruvian rhetoric of “unity in diversity”, that is the purported existence of a uniform national body coming from a plurality of different “races”; on the other hand, it constructed the Indian case system as an excellent experimental model for the study of human biological variation, in collaboration with international networks of geneticists interested in notions of “genetic load” and atomic radiation.

Chapter 2 moves from caste to religious communities, but the seroanthropological approach remains similar. Also in this case, in fact, religious groups – such as Black Cochin Jews, Bengali Muslims, or the Nayta Muslims of Dewas – were constituted as reproductively isolated Mendelian populations, constructing “snapshot biohistories” and biologically reifying the social and historical complexity of these communities.

Chapter 3 explores how, in the 1950s and 1960s, Indian seroanthropologists framed taste as a racial trait by studying the differences among individuals’ taste sensation to phenylthiocarbamide (PTC). Connecting the history of race with sensory histories, the author convincingly demonstrates how the sense of taste was increasingly reified and geneticized, while its affective and sociocultural dimension was progressively marginalized as pathological or filtered out through statistical protocols or by carefully selecting the test subjects.

Chapter 4 follows a similar line by mapping the way the sickle cell trait was racialized in India. Whereas the American molecularization of sickle cell disease contributed to disaggregate the presence of the gene from racial identities, in India molecularization reinforced the process of racialization: hemoglobinopathies were linked to biologized caste and “tribal” identities, such as Saraswat Brahmins or Mahars, and the sickle cell disease was often invoked to promote family planning measures based on eugenic premarital counselling.

The following chapters of the book take a different path, progressively decentering the role of scientists and the analysis of their writings. Building upon anthropologist of science Annemarie Mol’s notion of “body multiple”, chapter 5 focuses on the practices and infrastructural networks of seroanthropological research. Dealing with issues of access, availability, and usage, the author distinguishes among three different types of blood: the “subject blood” of those categorized as “primitives”, whose extraction depended on institutions, practices and relations of power established by the colonial apparatus and remained unchanged by decolonization; the “known blood” of the researchers themselves, who used their blood to make their own grouping antisera; and, finally, the “non-human blood” of dysenteric goats in Calcutta, exploited as sources of heterogenetic sera.

Chapter 6 moves further away from seroanthropological scientists by analyzing the reactions of non-elite subjects to blood research investigations. By rejecting not only the category of “superstition” but also the paradigm of “resistance”, Mukharji adopts the theoretical frame of “refusal”, restoring the autonomy and the plurality of alternative worldviews behind the motivations and interests of those who opposed to be bled. The result is the emergence of a cultural and political polyphony of refusals: the Tibetans had distinctive views about the body and health; the Santals based their opposition on a complex ontology rooted in the color red; in case of levirate or fraternal polyandry, many subjects provided different conceptualizations of descent and kinship, opposed to a narrowly biologized notion of inheritance; and, finally, the Roman Catholic missionary Matthias Hermanns, in his book *The Evolution of Man* (1955), repudiated racialized genetics, while counterposing an evolutionary framework based on the vitalistic notion of entelechy.

The final chapter explores the political complexity of Indian futurisms, by delving into the distinctive futurities elaborated by four practitioners of race science: Brajendranath Seal’s biometric nationalism; Sasanka Sekhar Sarkar’s national eugenics, investigating marriage practices, congenital diseases, and the “pedigrees” of great men; Irawati Karve’s “mongrel” nationalism, combining mongrelness with the reinforcement of Hindu national body along racial “Europoid” lines; Labhshankar Dalichand Sanghvi’s human genetics, pitching Indian caste system as a valuable source of research possibilities for geneticists.

Theoretically dense, the conclusion situates Indian seroanthropology within the post-Fanonian and anti-essentialist critical writing on race, by combining Fanon’s reflection on racial alienation with Paul Gilroy’s description of “nanopolitics”.

There are many commendable aspects of Mukharji’s study. First, the book provides a path-breaking contribution to the discussion of race in postcolonial societies. As the author eloquently and ironically put it, «race was more than just a bitter aftertaste of empire in postcolonial India» (p. 125). When viewed from India, race and whiteness become far more complex categories, ready to be re-formulated by anticolonial elites to create racially homogeneous nation-states. In this anticolonial configuration, race empowered the elite Indian nationalists, while nourishing new hierarchies and discriminations.

Second, *Brown Skins, White Coats* enriches the vast comparative historiography on eugenics, showing not only the persistence of racial and eugenic paradigms in the post-World War II period but also the connection, through the racialization of caste and tribal identities, between the “vernacular” vocabularies of the late colonial India and the medical eugenics of the 1960s.

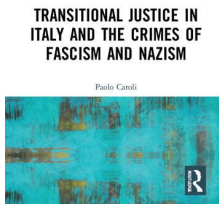
Finally, the book is methodologically innovative and inspiring. Besides the historical chapters, Mukharji includes fictive

interchapters in the form of eight epistolary exchanges between the Bengali author Hemendrakumar Ray (1888-1963) and the protagonist of his dystopian science fiction novel about race science, racial improvement, and dehumanization - *Amanushik Manush* [Inhuman Humans], published in 1935. While sharing the social milieu and the thematic concerns of the contemporaneous Indian seroanthropologists, Ray's novel provided a humanist description of socially marginalized populations in Calcutta, that Mukharji effectively recalls against the seroanthropological objectivation described in the factual chapters of his book. This is a fascinating exercise in "critical fabulation" which not only restores the plurigeneric character of the past but also experiments with different theoretical and narrative resources, counterposing Ray's anthropological humanism to the alienation (and self-alienation) of the "white coats" - the seroanthropologists - from the "brown skins".

Paolo Caroli

Transitional Justice in Italy and the Crimes of Fascism and Nazism

Review by: Andrea Martini



Authors: Paolo Caroli

Title: Transitional Justice in Italy and the Crimes of Fascism and Nazism

Place: London

Publisher: Taylor & Francis (Routledge)

Year: 2022

ISBN: 9781032226224

URL: <https://www.routledge.com/Transitional-Justice-in-Italy-and-the-Crimes-of-Fascism-and-Nazism/Caroli/p/book/9781032226224>

Citation

A. Martini, review of Paolo Caroli, *Transitional Justice in Italy and the Crimes of Fascism and Nazism*, London, Taylor & Francis (Routledge), 2022, in: ARO, VII, 2024, 1, URL <https://aro-isig.fbk.eu/issues/2024/1/transitional-justice-in-italy-and-the-crimes-of-fascism-and-nazism-andrea-martini/>

Il libro di Paolo Caroli rappresenta uno degli esiti di una rinnovata, per certi versi senza precedenti, attenzione delle scienze umane nei riguardi della transizione italiana o, per essere più specifici, dei provvedimenti messi in atto all'indomani della seconda guerra mondiale per sanzionare fascisti e collaborazionisti. La maggior parte di questi studi si è concentrata sull'attività delle Corti d'assise straordinarie (Cas), organi di giustizia preposti dal III governo Bonomi su sollecitazione degli Alleati per defascistizzare il Paese e operanti su scala provinciale. Abbondano dunque lavori su scala locale o, al più, regionale. Meno frequentata è la scelta di condurre un'analisi a livello nazionale, orientamento per cui invece opta l'autore di *Transitional Justice in Italy* e questa è una delle ragioni che contribuisce a rendere peculiare il lavoro di Caroli.

Non si tratta però di un libro di sintesi. Se nella prima parte lo studioso fornisce al pubblico internazionale cui si rivolge tutte le coordinate necessarie per meglio orientarsi nella complessa transizione italiana, nelle due sezioni successive Caroli analizza criticamente la stessa transizione e si interroga sulle eredità di quest'ultima, su come, cioè, le misure varate (così come quelle che si preferì non attuare) abbiano avuto un peso sul più ampio e articolato processo di resa dei conti con il fascismo.

Nucleo centrale del libro è la cosiddetta amnistia Togliatti del 22 giugno 1946 che ha rappresentato un «colpo di spugna» sui crimini fascisti (Franzini, 2006). L'abbondanza di fonti archivistiche cui Mimmo Franzini aveva attinto in un suo testo di riferimento sull'argomento unita alla chiarezza espositiva di quel lavoro hanno indotto, forse a torto, gli studiosi a considerare il nodo dell'amnistia una pagina nota della storia nazionale. Non nel caso di Caroli però, del resto l'autore - ricercatore esperto di diritto penale e di giustizia di transizione - dispone di una cassetta degli attrezzi e di categorie alternative a quelle degli storici quindi ha guardato all'amnistia e, più in generale, alla defascistizzazione con una postura differente.

Attorno a un tema in cui a lungo è prevalso un giudizio liquidatorio - l'epurazione fu un fallimento, manifestazione evidente di come la Resistenza sia stata "tradita" - Caroli cerca di individuare diversi livelli entro cui inserire tale nodo della storia italiana, livelli che non sarebbero concepibili - o lo sarebbero in maniera assai meno scontata - se a monte non ci fosse un confronto con gli studi prodotti in seno a questo campo interdisciplinare chiamato *transitional justice studies*. In altri termini, guardando al dibattito interno a questo ambito - che si interroga, ad esempio, sul valore

pedagogico delle misure retributive, piuttosto che sull'importanza dell'oblio e della rimozione nelle transizioni - non sorge spontaneo interrogarsi soltanto su quanto severa sia stata la magistratura italiana al cospetto dei crimini perpetrati dai fascisti e dai collaborazionisti, ma anche su quanto le Cas abbiano favorito il ristabilimento dell'ordine pubblico e abbiano partecipato a un consolidamento della verità.

Secondo Caroli, la transizione italiana ha avuto diverse falle, su tutte quelle di non perseguire i crimini perpetrati dai tedeschi tra il 1943 e il 1945 come sorta di moneta di scambio che prevedeva l'assicurazione dell'impunità dei propri criminali di guerra (p. 89). Fu un atto di barbarie - a tal riguardo l'autore è piuttosto netto - perché si optò deliberatamente per non fare giustizia. Secondo Caroli comunque i limiti della defascistizzazione sono da imputare tanto ai legislatori quanto alla magistratura, quest'ultima ancora troppo legata al precedente regime. Proprio per via della difficoltà ad assicurarsi una cesura netta con il passato, l'Italia - prosegue lo studioso - sarebbe stata «genuinamente» inadatta a perseguire i crimini commessi durante la Seconda guerra mondiale e l'intero Ventennio, un'incapacità cui si affiancò una mancanza di volontà almeno in un primo turno di tempo (p. 240). Tale transizione si rivelò perciò assai negativa in termini di capacità di coinvolgere la parte lesa, dunque quell'ampia fetta della cittadinanza che direttamente o indirettamente aveva subito le conseguenze dei soprusi e delle violenze nazifasciste, e di ricostruzione della verità. Viceversa, si rivelò efficace nel favorire una rinnovata stabilità politica, quindi, in senso più ampio, un rafforzamento della cultura democratica, aspetto tutt'altro che da sottovalutare.

Ai limiti della transizione italiana, suggerisce infine Caroli, si poteva comunque porre rimedio. Sarebbe stato sufficiente applicare delle misure che, ad esempio, cercassero di compensare, nei limiti del possibile, le sofferenze patite dagli ebrei e di affrontare il nodo delle sottrazioni dei beni ebraici. Ma le difficoltà sul lungo periodo del paradigma antifascista a imporsi ha fatto sì che ai limiti, che caratterizzarono il periodo della transizione italiana, non seguisse in anni più recenti un'inversione di tendenza.

Per concludere, appare chiaro come il libro di Caroli - per scala d'analisi adoperata, desiderio di ritornare sul nodo dell'amnistia e dialogo con i *transitional justice studies* - si collochi in maniera peculiare nell'ampio ventaglio di pubblicazioni degli ultimi anni dedicati all'argomento. Tra tutti gli aspetti che rendono originale questo lavoro e che meritano di essere evidenziati, mi preme dedicare un'ultima riflessione alla propensione dell'autore a confrontare il caso studio italiano con altri scenari geografici e orizzonti cronologici. Negli ultimi anni, per lo meno nell'ambito storico, la comparazione ha patito una parziale battuta di arresto, a favore di una predilezione per un approccio di tipo transnazionale. Del resto, a frenare le comparazioni è la difficoltà obiettiva di mettere a confronto casi studio diversi e cronologie differenti. Caroli, tuttavia, se da una parte conferma come guardare ad altri casi studio - il Sud Africa, la Spagna, l'America Latina e la Germania sono gli orizzonti prediletti dallo studioso (meno, purtroppo, il caso francese, coevo a quello italiano) - possa risultare un'operazione delicata, dall'altra ci consente di riflettere su orizzonti di possibilità "altri" rispetto a quelli dispiegatisi in Italia. Così facendo, lo studioso impedisce una sorta di lettura teleologica della transizione e permette poi di collocare "finalmente" il caso italiano all'interno di una più ampia produzione di studi dedicata al nodo della transizione.